

Pil: il 2026 sorprende al rialzo, ma la crescita rallenta a fine anno

Congiuntura Flash. Per il Centro studi Confindustria revisione dovuta ai primi due trimestri. La spinta frenerà per la fine del Pnrr e la crisi energetica

Nicoletta Picchio

Il 2026 sorprende al rialzo, rispetto ad aprile, grazie ai due buoni primi trimestri, ma la crescita rallenta a fine anno. È il messaggio che arriva da Congiuntura Flash, l'analisi del Centro studi di Confindustria. Il persistere della quasi completa chiusura di Hormuz tiene alto il prezzo del petrolio e quello del gas ai livelli più elevati da fine 2022 (ma molto più bassi della media del 2022). L'inflazione è in aumento e le banche centrali stanno alzando i tassi per arginarla. Ciò rallenterà consumi e investimenti, anche in Italia, mentre nel contempo nel terzo trimestre di quest'anno finisce la spinta del Pnrr.

Le previsioni per il 2026 sono comunque rialzate: +0,8% rispetto ad aprile (+0,5%), grazie ai primi due trimestri positivi. Vari i motivi: l'inatteso calo della domanda mondiale di petrolio che ha allungato i tempi della scarsità, il minor trasferimento dei rincari ai beni non energetici, il traino del Pnrr alle battute conclusive.

Nello specifico resta tesa la situazione nel mercato petrolifero, con la quota dei transiti attraverso lo Stretto di Hormuz bassa, il 13% rispetto al normale. Il prezzo del Brent è alto e volatile. Il prezzo del gas in Europa è salito a 77 euro megawattora (33 euro a febbraio), mol-

to più alto dei livelli normali (14 euro nel 2019). L'inflazione ad agosto ha toccato il massimo dell'anno, +3,3% annuo da 1% a inizio 2026. È spinta al rialzo dai prezzi degli energetici al consumo, soprattutto carburanti, che viaggiano al +17,1% (da -6,2%). Vari beni potrebbero incorporare nei prossimi mesi maggiori costi (di trasporto).

Ciò comporta un rialzo dei tassi: la Banca centrale Ue si è portata al 2,50, i mercati si attendono ulteriori rialzi Bce tra fine anno e il prossimo (in totale +1,25 punti). Anche la Fed ha cominciato il rialzo, dopo una stabilità che durava da gennaio.

Per quanto riguarda i settori, l'industria tiene: a luglio la produzione industriale è aumentata, +0,7%, trainata dai beni di consumo, +2,1 per cento. La variazione acquisita per il 2026 indica eterogeneità tra i settori: auto in recupero (+8,8%), crescono gli altri mezzi di trasporto e i computer-elettronica; in calo i mobili, tessile-abbigliamento-pelli, chimica. Il Pmi di agosto scende però sotto la soglia neutrale (49,6).

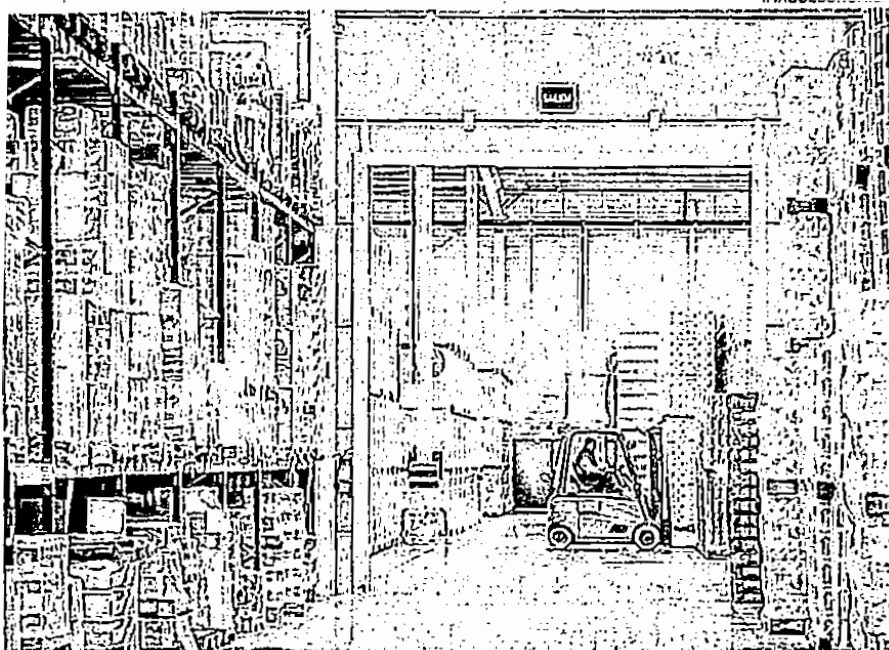
Nei servizi cresce il turismo estero: a luglio le presenze sono aumentate, +3,5% tendenziale, ma grazie agli stranieri, +7,3%, e alla loro maggiore permanenza (+0,3 giorni in aggregato). Calano i flussi di connazionali nel paese, -1,3 per cento.

Per quanto riguarda gli investimenti gli indicatori sono ancora positivi: nel secondo trimestre 2026 sono cresciuti ancora, +0,3%, sostenuti dal Pnrr. Le indicazioni restano positive per il terzo trimestre, ma la fine del Piano peserà nel quarto trimestre. Sui consumi i segnali sono contrastanti: le vendite al dettaglio hanno avuto una flessione in volume a luglio, -0,5%, sia per alimentari che altri beni. Apre male quindi il terzo trimestre. L'occupazione è ferma: da aprile il numero degli occupati è rimasto invariato (+7mila fino a luglio), ma è aumentato il numero di chi cerca lavoro (+72mila). Se l'occupazione resterà ancora stabile, questa dinamica potrebbe tradursi in un aumento significativo del tasso di disoccupazione.

L'export resta in espansione: a luglio le vendite sono cresciute di 1,4% sulla media del secondo trimestre (a prezzi correnti), l'extra Ue ha segnato +4,6%, intra Ue -1,6 per cento. Spiccano Svizzera (+39,6% su luglio 2025), Cina, +27,6%, e Africa Settentrionale, +32,2 per cento.

Nell'Eurozona l'industria è in calo: +0,6% a luglio in Spagna, ma -1,5% in Germania. Gli Usa sono in rallentamento, la Cina è sostenuta dall'export, con un +25% annuo, trainato da alta tecnologia e semiconduttori.

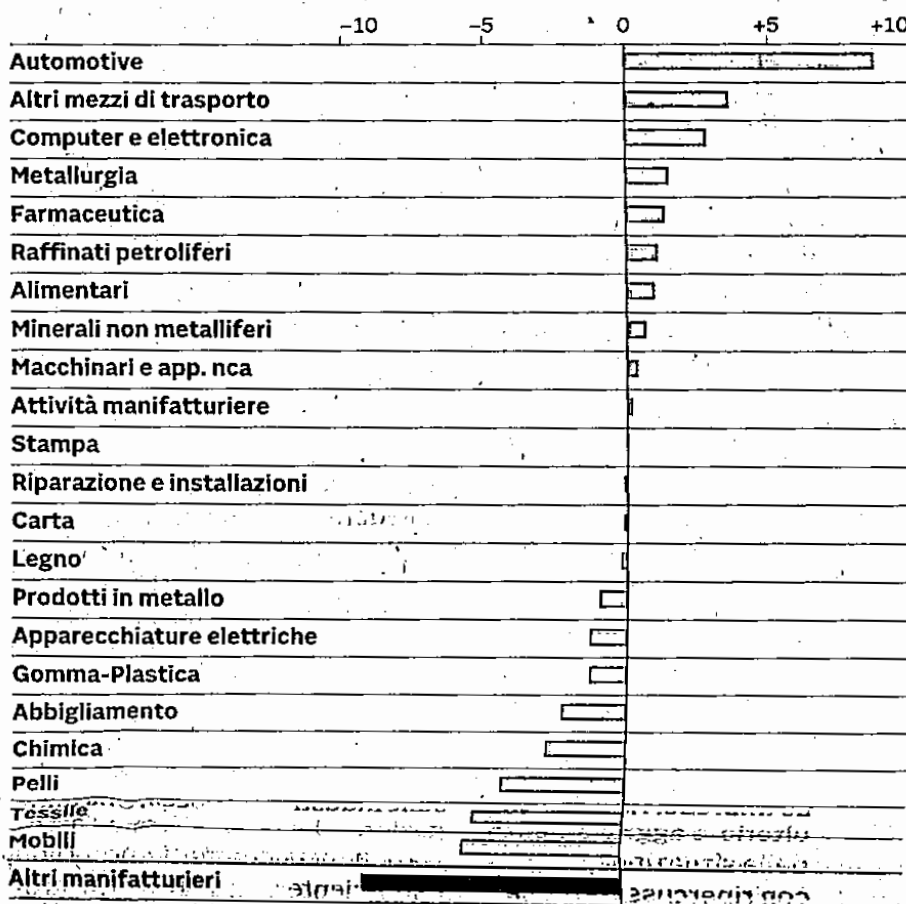
© RIPRODUZIONE RISERVATA



La produzione industriale. A luglio è aumentata dello 0,7 per cento

Industria: metà settori in recupero, l'altra metà in calo

Produzione Italia. Variazione % 2026 acquisita a luglio



Fonte: elaborazione Centro studi Confindustria

I numeri

+0,8%

La crescita del Pil

La crescita del Pil è prevista dello 0,8% rispetto ad aprile (+0,5%), grazie ai primi due trimestri positivi. Varii motivi: l'inatteso calo della domanda mondiale di petrolio che ha allungato i tempi della scarsità, il minor trasferimento dei rincari ai beni non energetici, il traino del Pnrr alle battute conclusive.

+3,3%

L'inflazione ad agosto

L'inflazione ad agosto ha toccato il massimo dell'anno, +3,3% annuo da 1% a inizio 2026. È spinta al rialzo dai prezzi degli energetici al consumo, soprattutto carburanti, che viaggiano al +17,1% (da -6,2%). Vari beni potrebbero incorporare nei prossimi mesi maggiori costi

0,7%

Produzione industriale

A luglio la produzione industriale è aumentata, +0,7%, trainata dai beni di consumo, +2,1 per cento. La variazione acquisita per il 2026 indica eterogeneità tra i settori: auto in recupero (+8,8%), crescono gli altri mezzi di trasporto e i computer-elettronica; in calo i mobili, tessile-abbigliamento-PELLI, chimica.

Federacciai: «Rischio stop per i siti siderurgici, sospendere gli Ets»

L'allarme. Situazione «gravissima» legata ai prezzi dell'energia elettrica e del gas, «le industrie energivore italiane colpite duramente»

Matteo Meneghello

L'industria siderurgica italiana torna a lanciare l'allarme sui prezzi dell'energia elettrica e del gas. Una situazione giudicata non più sostenibile dalle imprese, che tornano a chiedere come contromisura immediata, anche alla luce della paralisi dell'iter del decreto Bollette, almeno la sospensione delle quote Ets per il comparto termoelettrico.

L'appello è stato formulato ieri da Federacciai, l'associazione che raggruppa i produttori italiani di acciaio, a valle di una riunione, tenuta a Milano, dell'Ufficio di presidenza e del Consiglio generale dell'associazione. La situazione attuale, secondo il giudizio di Federacciai, è già «gravissima», ma le aziende siderurgiche prefigurano nei prossimi mesi il rischio di un ulteriore aggravamento del quadro, con «possibili ripercussioni» - si legge nel documento licenziato dall'associazione al termine della riunione - sulla continuità produttiva e il rischio di fermate degli impianti: tutto questo «a causa dell'insostenibilità economica dei costi energetici».

In questo contesto, segnato da un'emergenza energetica resa an-

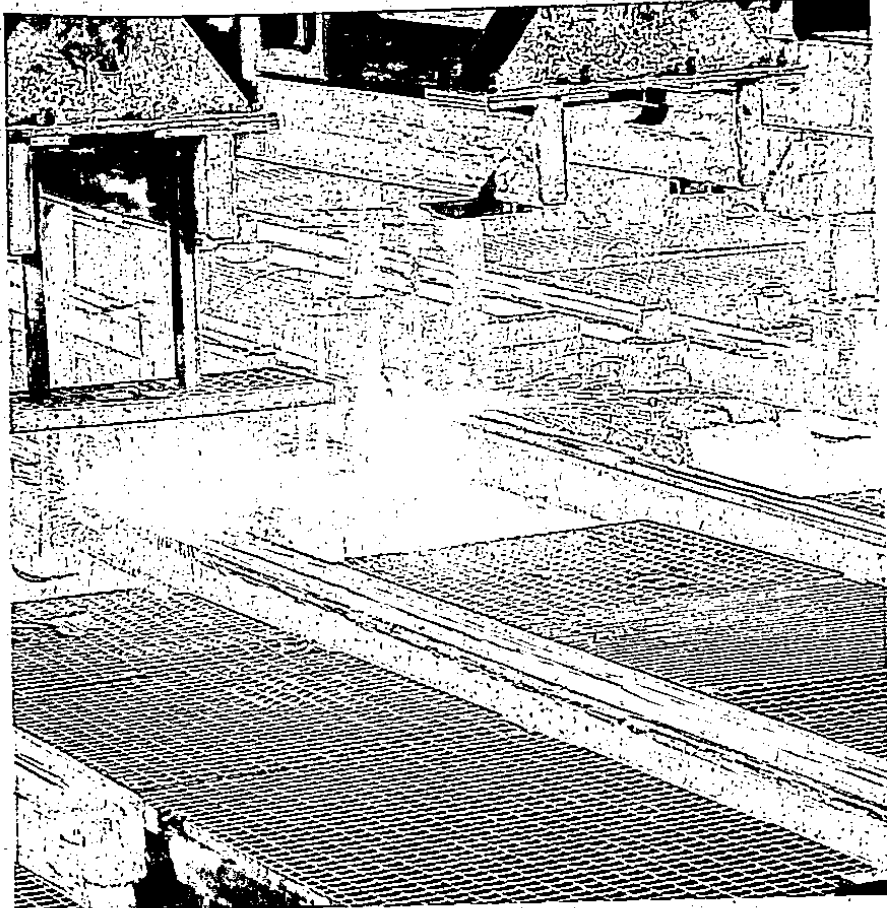
cora più grave dalla ancora precaria situazione geopolitica internazionale (ieri a questo proposito la diplomazia ha incassato un minimo segnale di distensione, con Teheran che ha fatto sapere di essere pronta a riaprire lo stretto di Hormuz entro sette giorni, a determinate condizioni), l'applicazione del sistema Ets alle emissioni delle centrali termoelettriche alimentate a gas appare, nel giudizio degli associati di Federacciai «sempre più difficile da comprendere».

Un intervento sulle criticità insite nel meccanismo, da tempo individuato dalle imprese come uno dei fattori che appesantiscono il costo

dell'energia per le imprese, era già previsto dal decreto Bollette che, però, denuncia Federacciai, «è ormai bloccato da mesi a livello europeo». Anche per questa ragione l'associazione guidata dal presidente Antonio Gozzi ieri è tornata ad alzare la voce, affermando di ritenere necessario che «l'Italia si impegni in tutte le sedi per ottenere la sospensione temporanea dell'Ets per il comparto termoelettrico durante il periodo emergenziale» e in contemporanea lavori, insieme agli altri Paesi europei, «al superamento di un sistema che, in assenza di un vero mercato unico europeo dell'energia, rischia di alimentare ulteriori asimmetrie tra le diverse economie dell'Unione».

Federacciai afferma di ritenere inoltre «fondamentale» che il Governo italiano «confermi tutti gli strumenti, tra cui interrompibilità, interconnector ed energy release, che remunerano i servizi resi al sistema elettrico nazionale e che negli ultimi anni hanno contribuito a mitigare l'impatto del caro energia sulle industrie europee». Una mitigazione che però, afferma l'associazione dei siderurgici, ancora non è sufficiente a colmare il divario di competitività con il resto dell'Euro-

Le imprese: rischi di un ulteriore aggravamento della situazione, con ripercussioni sulla continuità produttiva



Produzione acciaio. L'industria siderurgica soffre molto il caro energia

COME FUNZIONA IL SISTEMA ETS

Lo scambio di quote di CO2

L'European Union Emissions Trading System (Eu Ets) è il sistema di scambio di quote di emissione di gas serra finalizzato alla riduzione delle stesse nei settori maggiormente energivori (come produzione di elettricità, cemento, acciaio, alluminio, laterizi e ceramiche, vetro, chimica, poi anche aviazione) all'interno dell'Europa. Funziona seguendo il principio del cap-and-trade: l'Ue impone un tetto massimo alle emissioni inquinanti e le aziende devono comprare quote per ogni tonnellata di gas serra prodotta. Dal 2013, salvo la gratuità legata alla tutela della competitività sui mercati

internazionali dei settori manifatturieri, l'assegnazione avviene a titolo oneroso attraverso piattaforme d'asta. Secondo i dati del Gse relativi all'Italia, nel 2025 sono state collocate 35,4 milioni di quote EU allowances a un prezzo medio di 73,4 euro ricavando circa 2,59 miliardi di euro. Rispetto al 2024, i proventi nazionali complessivi sono diminuiti dello 0,5% per la riduzione dei volumi all'asta che ha limitato gli effetti dell'aumento dei prezzi medi. Nel luglio 2026 la Commissione europea ha presentato una revisione del sistema Ets, con la proposta di prorogare le assegnazioni gratuite di quote di emissione anche dopo il 2030.

pa, visto che «le imprese energivore italiane - si legge nel documento di Federacciai - continuano a sostenere costi per l'energia elettrica significativamente più elevati rispetto ai concorrenti europei».

Un tema, quello del prezzo dell'energia non più sostenibile e della necessità di contromisure, in particolare in relazione all'Ets, che in questi giorni è stato rilanciato da più parti. A partire dal presidente di Confindustria, Emanuele Orsini: «il costo è fuori controllo e c'è il rischio concreto di deindustrializzazione» ha detto, chiedendo di intervenire sui «meccanismi distortivi» della formazione del prezzo, a partire dall'Ets. Nei giorni scorsi è stato anche l'amministratore delegato di Eni, Claudio Descalzi, intervenendo al Cersaie di Bologna, a parlare dell'opportunità di una sospensione dell'Ets. A febbraio «proposi la sospensione del meccanismo - ha detto - in attesa di fare una revisione sostanziale di questo strumento che penalizza le imprese». Ieri Agostino Scornajenchi, amministratore delegato di Snam, è tornato sul tema, manifestando piena condivisione. «Perseguire semplicemente un'ideologia senza curarsi dei limiti e della tecnica - ha detto durante la presentazione dell'osservatorio Polaris - significa prendere scorciatoie che possono portare a interrompere la produzione. E a quel punto possono succedere due cose: o si delocalizza dove i vincoli sono meno stringenti oppure, in altri casi, si chiude. L'Italia è fatta di tante piccole e medie imprese che spesso si trovano proprio in questa condizione. Imprese che, quando chiudono, chiudono e basta». L'allarme di Federacciai è stato condiviso, nella giornata di ieri, anche dalla Lega. «L'allarme non può essere ignorato - si legge in una nota -. Con fabbriche che rischiano di fermarsi e costi dell'energia ormai insostenibili, sospendere l'Ets per il termoelettrico è il minimo indispensabile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pensioni, nel 2029 il ritiro per vecchiaia sale a 67 anni e 6 mesi

Previdenza. La previsione della Ragioneria generale dello Stato:
per l'adeguamento alle aspettative di vita innalzamento di altri tre mesi

Giorgio Pogliotti

Per effetto dell'adeguamento dei requisiti pensionistici alle aspettative di vita, dopo l'innalzamento complessivo di tre mesi del biennio 2027-2028 (spalmato in un mese nel 2027 e due ulteriori mesi nel 2028), per i requisiti pensionistici nel 2029 si prevede un incremento di altri tre mesi e nel 2031 si aggiungono ulteriori due mesi.

Il risultato è che nel 2029 è previsto che si andrà in pensione di vecchiaia a 67 anni e sei mesi, mentre nel 2031 viserà un ulteriore incremento di due mesi e si dovranno aspettare 67 anni e 8 mesi. Analogamente per la pensione anticipata i requisiti degli uomini sono destinati ad aumentare a 43 anni e 4 mesi (2029) per poi salire a 43 anni e 6 mesi (2028), con un anno in meno per le donne. La previsione è contenuta nelle tabelle del 26esimo Rapporto 2025 elaborato dal ministero dell'Economia e delle Finanze, Dipartimento della Ragioneria Generale dello Stato "Le tendenze di medio lungo periodo del sistema pensionistico e socio sanitario" che conferma le tabelle pubblicate del Mef a gennaio, anticipate da Il Sole 24 ore dello scorso 23 gennaio.

Dunque si tratta di previsioni tecniche, fatte dalla Rgs in base alle aspettative di vita. Sarà poi la politica a decidere se rispettarle in toto o darne un'attuazione parziale, come appunto è accaduto con il governo di Giorgia Meloni che ha deciso di spalmare in due tranches l'aumento di tre mesi dei requisiti anagrafici e contributivi per il pensionamento. La legge di Bilancio 2026 ha previsto la riduzione, per il solo anno 2027,

dell'incremento dei requisiti di accesso al sistema pensionistico da tre mesi a un mese confermando dal 2028 la dimensione dell'adeguamento dei medesimi requisiti. Nel 2027 i requisiti pensionistici sono cresciuti di una mensilità - con l'esonero dall'applicazione di tale adeguamento per i lavoratori dipendenti addetti ad attività usuranti o gravose - e nel 2028 di ulteriori due: dal 1° gennaio del prossimo anno si andrà in pensione di vecchiaia a 67 anni e un mese di età e nel 2028 con 67 anni e tre mesi. Per la pensione anticipata saranno necessari agli uomini 42 anni e 11 mesi di contributi nel 2027 e 43 anni e un mese nel 2028. Per le donne 41 anni e 11 mesi (2027) e 42 anni e un mese (2029).

Sempre stando alle tabelle della Rgs, per l'uscita con la pensione di vecchiaia nel 2033 serviranno 67 anni e 9 mesi che nel 2035 diventeranno 67 anni e 10 mesi di età. Per la pensione di anzianità, invece, agli uomini nel 2033 serviranno 43 anni e 7 mesi di

contributi versati, che dal 2035 saliranno a 43 anni e 8 mesi (per le donne, rispettivamente, 42 anni e 7 mesi nel 2033 e 42 anni e 8 mesi dal 2035).

La Rgs ha anche stimato il rapporto tra spesa per pensioni e Pil, previsto in aumento fino a raggiungere il valore di 17,1% nel 2041, livello sul quale si prevede si manterrà per il successivo triennio. Questa dinamica è dovuta principalmente «all'aumento del numero di pensioni rispetto a quello degli occupati, indotto dalla transizione demografica collegata all'ingresso in quiescenza delle generazioni del baby boom», che è «solo parzialmente compensato dall'innalzamento dei requisiti minimi di accesso al pensionamento e dall'effetto del contenimento degli importi pensionistici esercitato dalla graduale applicazione del sistema di calcolo contributivo sull'intera vita lavorativa».

Dal 2045 in poi il rapporto tra spesa pensionistica e Pil è previsto decrescere progressivamente con intensità diverse portandosi al 16,2% nel 2050 e al 14% nel 2070. La rapida riduzione del rapporto fra spesa pensionistica e Pil nel ventennio successivo al picco è dovuta «all'applicazione generalizzata del calcolo contributivo che si accompagna alla stabilizzazione, e successiva inversione di tendenza, del rapporto fra numero di pensioni e numero di occupati». Questo andamento risente sia della progressiva uscita delle generazioni del baby boom, sia degli effetti dell'adeguamento automatico dei requisiti minimi di pensionamento in funzione della speranza di vita.

Il rapporto tra spesa per pensioni e Pil è previsto in aumento fino al picco del 17,1% nel 2041 che manterrà per un triennio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Confindustria sindacati, il tavolo va avanti

Relazioni industriali

**Marchesini: «Si lavora
a un accordo globale, temi
complessi ma buon clima»**

Prosegue il tavolo di confronto tra le rappresentanze di 14 associazioni datoriali, di Cgil, Cisl e Uil per la definizione di un nuovo accordo interconfederale sul modello contrattuale e i criteri di misurazione della rappresentanza.

Ieri la riunione si è protratta per otto ore, dalla mattina fino al tardo pomeriggio nella sede di Confindustria: al centro della discussione la proposta formulata dalle associazioni datoriali sul modello contrattuale e la struttura della retribuzione, che è stata oggetto di numerosi rilievi da parte dei sindacati che hanno elaborato una loro proposta unitaria. Nei giorni scorsi al centro della discussione tra le parti erano stati i rispettivi documenti con le proposte sui criteri di misurazione della rappresentatività di organizzazioni sindacali e associazioni datoriali.

Su entrambi i punti si lavora alla ricerca di una sintesi comune. Nelle prossime date (28 settembre, 7 ottobre e 8 ottobre) si dovrebbero approfondire, oltre ai punti attualmente in discussione, anche gli altri capitoli relativi alla salute e sicu-

rezza nei luoghi di lavoro, al diritto alla formazione e alla partecipazione dei lavoratori.

«Stiamo andando avanti sui testi, al tavolo il clima è buono», ha spiegato il vicepresidente di Confindustria per il Lavoro e le Relazioni Industriali Maurizio Marchesini, si lavora ad un «accordo globale», quindi «finché tutto non è finito l'accordo non è completo e non viene siglato». Marchesini continua a definirsi «un ottimista per contratto», ma invita allo stesso tempo al «realismo», perché «sono temi complessi, ma è un lavoro che sta andando avanti».

Sul versante sindacale, al termine del tavolo ieri sera il leader della Cgil, Maurizio Landini ha ribadito che «per noi la questione salariale e della tutela del potere d'acquisto dei salari è un punto fondamentale e decisivo», insieme «alla rappresentanza, è un punto che non è ancora risolto». Per il segretario confederale della Cisl, Mattia Pirulli «è indubbio che tanto più entriamo nei temi e tanto più emergono le complessità da dover affrontare. Credo che ci sia l'atteggiamento giusto di voler

affrontare tutti i temi, di arrivare anche a delle sintesi che tengano insieme la piattaforma datoriale e la piattaforma che è stata presentata unitariamente da noi sindacati».

Per il leader della Uil, Pierpaolo Bombardieri nel confronto «si sono superati degli ostacoli e si è fatto un passo in avanti. Siamo fiduciosi, ma rimangono altri nodi da risolvere soprattutto sulla parte dei salari, che è quella che noi ovviamente abbiamo posto con maggior forza, aspettiamo il 28 per risolverla direttamente».

—G. Pog.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Al centro del confronto
ieri il modello
contrattuale e le
retribuzioni, prossimo
round il 28 settembre**



Inail, più infortuni e malattie sul lavoro Calano i decessi

Relazione 2025

Per malattie professionali il dato più alto da 26 anni: «Effetto emersione»

Giorgio Pogliotti

Più denunce di infortuni e di malattie professionali - in questo caso il dato del 2025 è il più alto degli ultimi 26 anni - e meno incidenti mortali. Nella relazione annuale, sul 2025 illustrata ieri alla Camera dal presidente dell'Inail, Fabrizio D'Ascenzo, alla presenza anche del ministro del Lavoro Marina Calderone, le denunce di infortunio sono state 600mila, in aumento dell'1,2% rispetto al 2024. Di queste, 519mila denunce riguardano i lavoratori (+0,8% sul 2024); l'80% sono avvenute in occasione di lavoro (+0,5%) e il restante 20% in itinere nel tragitto di andata e ritorno tra l'abitazione e il posto di lavoro (+2,4%). Mentre 81mila denunce riguardano gli studenti (+3,4%), ai quali è estesa la polizza assicurativa anche per i tragitti d'alternanza scuola lavoro.

Le denunce di infortunio con esito mortale sono state 1.198, in diminuzione del 3,3% rispetto al 2024. In particolare sono calate di 1.189 le denunce per lavoratori (37 in meno del 2024): di queste il 75%

sono avvenute in occasione di lavoro e il restante 25% in itinere tra casa e lavoro. Le denunce di infortuni con esito mortale tra gli studenti sono state 9 (quattro in meno del 2024). Rapportando le denunce di infortuni avvenuti nello svolgimento dell'attività lavorativa al numero degli occupati, il valore del 2025 si attesta a 1.720,4 casi ogni 100mila occupati, inferiore dello 0,3% rispetto all'anno precedente (1.725,6) e del 13,4% rispetto a quello rilevato nel 2019 (1.986,7). In calo anche il valore dei casi mortali, che si attesta a 3,69 decessi ogni 100mila occupati, con una riduzione del 4,9% rispetto al 2024 (3,88) e del 5,4% sul 2019 (3,90).

I settori più rischiosi si confermano il comparto manifatturiero, costruzioni, sanità, trasporti e commercio dove si concentra oltre il 70% delle denunce in occasione di lavoro. Per i decessi, costruzioni, manifatturiero e trasporti raccolgono quasi il 60% delle denunce mortali in occasione di lavoro.

Quanto alle malattie professionali, nel 2025 le denunce sono state 98.312, in forte aumento rispetto al 2024 (+11,3%). «Il dato del 2025 è il più alto degli ultimi 26 anni e quadruplica i valori registrati nel 2000», ha spiegato il presidente dell'Inail aggiungendo che questa «crescita costante, favorita dall'azione dei patronati e dei medici certificatori, non riflette necessariamente un peggioramento delle condizioni lavorative, ma evidenzia l'emersione del sommerso».

Da notare che le denunce si ri-

feriscono alle patologie e non ai soggetti ammalati che sono stati 63.136 (+8,8% rispetto ai 58.038 del 2024), con una media di 1,6 denunce per ciascun lavoratore, effetto delle cosiddette denunce «plurime», tipiche delle patologie muscolo-scheletriche (70mila casi, ormai tre denunce su quattro).



Premi e contributi ammontano a 10,38 miliardi di euro, con una crescita del 6% rispetto al 2024

Un capitolo della relazione è dedicato al bilancio 2025 dell'Inail che registra un avanzo finanziario di competenza di oltre 1,74 miliardi di euro. Il conto economico è negativo e segna un disavanzo economico di oltre 3,1 miliardi di euro da attribuire prevalentemente all'incremento dei capitali di copertura delle rendite per effetto del decreto del ministro del Lavoro del 25 marzo 2025 (adozione dal 1° gennaio 2025 delle Tabelle dei nuovi coefficienti di capitalizzazione delle rendite Inail).

Sul fronte delle entrate, i premi e i contributi ammontano a 10,38 miliardi di euro, registrando una crescita del 6% rispetto al 2024. Le prestazioni economiche erogate a infortunati e tecnopatici ammontano complessivamente a oltre 5,61 miliardi di euro, in aumento dell'1,70% rispetto al consuntivo dell'anno precedente. La quota principale, pari a oltre 4,91 miliardi, è destinata al pagamento delle rendite. L'avanzo patrimoniale al 31 dicembre 2025 ammonta a oltre 12,45 miliardi di euro, con un avanzo di amministrazione che supera i 53 miliardi. Guardando alle sfide future D'Ascenzo ha parlato dell'estensione delle «tutele Inail a nuove platee di lavoratori, secondo un principio di universalità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Per trasporti e logistica 1 milione di occupati, prevale il posto fisso

Assolavoro Datalab. Le microimprese sono la quota più rilevante delle 85.499 attive. Oltre la metà degli addetti è occupato nelle aziende più piccole (31,4%) e in quelle medio-grandi (27,1%)

Pagina a cura di

Giorgio Pogliotti

Oltre 955mila addetti, distribuiti in 85.499 imprese attive, per un fatturato aggregato di 172,2 miliardi di euro: il sistema dei servizi di trasporto e logistica presenta una struttura molto articolata, nella quale convivono segmenti ad ampia base imprenditoriale e occupazionale (il trasporto di merci su strada e il magazzinaggio, deposito e supporto ai trasporti), e attività più concentrate ma caratterizzate da livelli elevati di fatturato medio (trasporto mediante condotte). Numericamente prevalgono di gran lunga le micro imprese ma oltre la metà degli addetti si colloca nelle imprese piccole (31,4%) e in quelle medio-grandi (27,1%). Quasi sei lavoratori su dieci sono inquadrati come operai, i contratti a tempo indeterminato rappresentano l'85,2% dei dipendenti.

L'analisi di Assolavoro-Datalab si colloca all'interno del macro ambito Ateco H "Trasporto e magazzinaggio" - il perimetro di osservazione si concentra sul trasporto di merci e i servizi alle imprese - del quale non è stata considerata la componente del trasporto di persone. Una prima distinzione riguarda il rapporto tra attività di trasporto merci e area logistica. I segmenti riconducibili al trasporto in senso stretto raccolgono circa 416mila addetti (43,6% del totale), e oltre i due terzi delle imprese del sistema, generando 76,1 miliardi di euro di fatturato (44,2% del totale). Mentre l'area del magazzinaggio, deposito, attività di supporto ai trasporti, insieme ai servizi postali e corriere pur concentrando una quota più contenuta di imprese (27mila), assorbe la maggiorana di addetti

(56,4%), e del fatturato (55,8%). In particolare il solo magazzinaggio genera 85,1 miliardi di euro (quasi la metà del valore complessivo) con 398mila addetti. Il trasporto di merci su strada e servizi di trasloco è allineato sul numero di occupati (398mila), ma presenta un valore più basso di fatturato (64 miliardi di euro) a fronte di un numero elevatissimo di imprese (oltre 58mila, pari al 68,1% del totale).

L'impresa individuale

Il sistema presenta una struttura giuridica più frammentata rispetto ai comparti industriali ad alta intensità tecnologica. La forma prevalente è quella dell'imprenditore individuale, libero professionista e lavoratore autonomo, che rappresenta il 44,7% delle imprese complessive. Seguono le società a responsabilità limitata, pari al 38,2%, mentre le società di persone incidono per l'11,2%.

Il dato complessivo è influenzato dai segmenti numericamente più ampi: nel trasporto su strada e servizi di trasloco (che assorbe oltre 2/3 del totale delle imprese) quasi la metà delle attività è costituita da operatori individuali, mentre nei servizi postali e di corriere (oltre 140mila imprese) la quota raggiunge il 78,5%, segnalando una struttura particolarmente diffusa e polverizzata.

Le S.R.L. assumono un peso più rilevante nei segmenti in cui l'attività è tradizionalmente organizzata in forme societarie più strutturate. È il caso del magazzinaggio, deposito e attività di supporto ai trasporti, dove rappresentano il 53,5% delle imprese (trainando il dato complessivo verso l'alto), ma anche del trasporto marittimo e costiero e del trasporto aereo e spaziale, nei quali raggiungono ri-

spettivamente il 71,1% e il 63,2%.

Il peso delle forme societarie più capitalizzate è molto ridotto (0,9%), ma è molto superiore alla media complessiva in quei segmenti in cui il numero di imprese è ridotto: trasporto ferroviario, trasporto marittimo e soprattutto trasporto mediante condotte, segmento nel quale l'incidenza delle società per azioni e in accomandita per azioni arriva al 56,3%.

Gli addetti nelle microimprese

Quanto alla distribuzione per classe dimensionale del sistema dei servizi di trasporto e logistica, l'83,7% delle unità locali sono microstrutture che occupano fino a 9 addetti. Seguono le unità locali piccole, tra 10 e 49 addetti (13,7%), mentre le medio-grandi, tra 50 e 249 addetti, rappresentano il 2,4% e quelle con 250 addetti e oltre appena lo 0,3%.

Il quadro cambia se si passa all'analisi della distribuzione per classi dimensionali degli addetti: nelle microimprese lavora il 23,9% degli occupati, una quota molto inferiore rispetto al loro peso numerico tra le unità locali, segno di come la forte diffusione di microstrutture, trainata soprattutto dal trasporto stradale e dai servizi postali, non si traduce in una pari concentrazione dell'occupazione.

Oltre la metà degli addetti si colloca nelle imprese piccole (31,4%) e in quelle medio-grandi (27,1%): due classi che pesano molto meno in termini di unità locali. Le grandi imprese rappresentano una componente residuale sul piano numerico, ma impie-



gano comunque il 17,6% degli addetti.

Il trasporto merci su strada

Nel trasporto di merci su strada e servizi di trasloco si concentra la principale base imprenditoriale del sistema, con quasi la metà delle imprese dell'intero aggregato "Trasporto e Magazzinaggio" (48,5%), ma il suo peso in termini di fatturato appare comunque più contenuto rispetto alla numerosità aziendale. Al contrario, il magazzinaggio, deposito e attività di supporto ai trasporti presenta una configurazione con meno peso sulle imprese (18,1%), concentrando però il 32,9% degli occupati e il 40,7% del fatturato (principale centro economico del sistema). I due settori assorbono una quota simile di occupazione, ma il secondo genera un fatturato assai più elevato.

Per avere un termine di paragone, la diffusione di microimprese nel sistema trasporti e logistica è elevata, ma la quota di occupati si ferma al 23,9%, un valore molto inferiore rispetto al 44,5% registrato nell'aggregato dei servizi di supporto. Coerente con questa evidenza è il peso dei di-

pendenti sul totale degli occupati (91,4%), ben superiore al 71,6% del confronto: il sistema appare quindi più organizzato intorno a lavoro dipendente e strutture aziendali formalizzate, rispetto all'aggregato dei servizi nel quale il lavoro indipendente ha un peso maggiore.

Gli operai sono il 58,9%

Nella distribuzione per inquadramento professionale emerge una specificità: nel sistema trasporti-logistica gli operai rappresentano il 58,9% dei dipendenti, una quota ben superiore al 40,6% dei servizi di supporto.

Gli impiegati incidono invece per il 35,7%, contro il 48% del confronto, anche quadri e dirigenti hanno un peso più contenuto. «La maggiore incidenza degli operai è riconducibile alla natura stessa delle attività incluse nel perimetro - spiega lo studio - che richiedono in misura significativa mansioni operative legate alla guida e conduzione dei mezzi, alla movimentazione delle merci, alla gestione dei magazzini, alle attività di carico e scarico, alla distribuzione e

ai servizi di consegna». Sono funzioni nelle quali la componente manuale e tecnica è centrale.

Sul piano contrattuale, il sistema presenta un livello di stabilità piuttosto elevato: i contratti a tempo indeterminato rappresentano l'85,2% dei dipendenti, allineato all'81,7% dei servizi di supporto. Il part-time è meno diffuso (17,4% contro 29,9%), con una maggiore prevalenza di lavoro a tempo pieno.

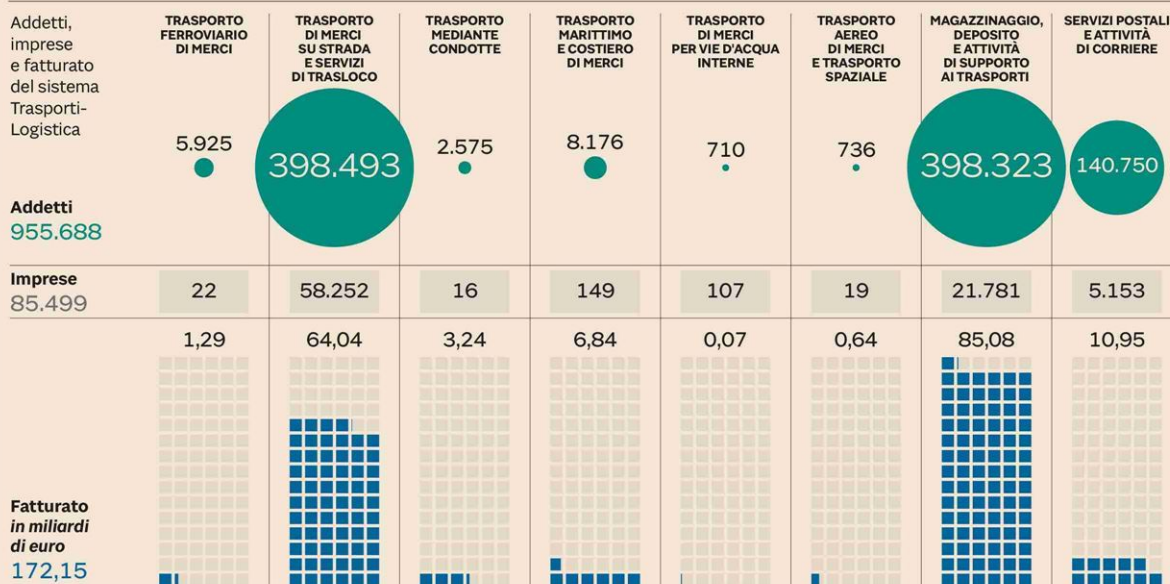
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Negli inquadramenti prevalgono gli operai in quasi sei casi su dieci (58,9%), gli impiegati sono un terzo (35,7%)

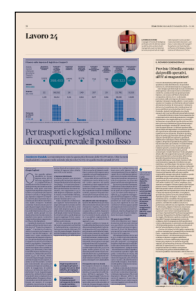
Più capitalizzate le imprese presenti nel trasporto ferroviario, in quello marittimo e mediante condotte

I SETTORI PIÙ IMPORTANTI
L'area magazzino, deposito, attività di supporto ai trasporti, insieme ai servizi postali e corriere pur concentrando una quota più contenuta di imprese (27mila), assorbe la maggioranza di addetti (56,4%), e del fatturato (55,8%)

Il lavoro nelle imprese di logistica e trasporti



Fonte: rielaborazione Assolavoro Datalab su dati Istat, dati 2024 per addetti ed imprese, 2023 per fatturato



Dimissioni volontarie, per 4 persone su 10 la causa è il benessere

La ricerca. All'origine delle cessazioni scarso riconoscimento, poche opportunità di crescita e carichi eccessivi, secondo l'indagine Tack TMI

Cristina Casadei

Le dimissioni volontarie, le cessazioni promosse dal lavoratore, pur essendo diminuite dal picco del 2022, continuano ad essere vicine alla soglia dei 2 milioni. Se da un lato si può vedere in questi numeri un segnale della ritrovata mobilità del lavoro e dell'archiviazione del concetto del posto fisso, dall'altro, cercando di capire le ragioni, si scopre che sono più connesse al benessere lavorativo che non al desiderio di un certo percorso di crescita e carriera. Una survey su un campione rappresentativo di oltre 1.500 lavoratori, realizzata da Tack TMI Italy, la società di Gi Group Holding che si occupa di formazione e sviluppo delle persone, spiega che il 38%, quindi quasi 4 su 10, dicono di non avere un buon livello di benessere al lavoro. Il dato supera la metà (55%) per chi ha tra i 35 e i 44 anni, e si trova in rampa di lancio, una fase spesso caratterizzata da pressioni, responsabilità crescenti e maggiore difficoltà a conciliare vita e lavoro.

Nelle risposte emerge anche un divario di genere: sono di più gli uomini (66%) che parlano di benessere professionale rispetto alle donne (57%). A incidere sulle risposte sono soprattutto i ritmi. Mentre il 39% dei lavoratori di-



Vecchione: «Centrale il ruolo della leadership per progettare soluzioni che superino approcci indifferenziati»

chiara di avere un carico di lavoro difficile da sostenere, il 41% riferisce una situazione di stanchezza frequente, accompagnata da poche energie e difficoltà di concentrazione. Alla lunga «queste condizioni rischiano di compromettere la sostenibilità dell'attività lavorativa e ridurre la capacità di mantenere adeguati livelli di partecipazione e coinvolgimento - afferma Irene Vecchione, amministratrice delegata di Tack TMI Italy (Gi Group Holding) -. Un ambiente professionale percepito come di scarsa qualità può influenzare la decisione del singolo dipendente di restare in azienda e la sua disponibilità a investire energie nel proprio ruolo, fino ad arrivare a compromettere l'attrattività generale dell'azienda verso nuovi talenti».

Le aziende, però, non sembrano così preoccupate del benessere delle persone, che spesso fatica ad entrare nella contrattazione di secondo livello (si veda il Sole 24 Ore del 16 settembre). Per quasi un lavoratore su 3 (32%) si tratta di un aspetto critico. Il 22% degli intervistati dichiara che nella propria azienda non è attiva alcuna misura specifica sul benessere e il coinvolgimento dei manager sul tema è molto basso, riguarda uno su tre. Dati critici se pensiamo che il 75% degli intervistati dice che il benessere psicologico è uno dei primi fattori da considerare nella scelta



Un terzo dei lavoratori indica flessibilità oraria e smart working come strumenti utili per la conciliazione

di un nuovo datore di lavoro.

Ciò che contribuisce a creare positività è semmai la relazione con i colleghi (39%) e la stabilità e sicurezza del posto di lavoro (31%) che sono gli aspetti che producono il maggiore impatto sul benessere, bilanciando quelli negativi. Seguono la possibilità di effettuare pause e disporre di adeguati tempi di recupero (26%), la flessibilità (25%), la relazione con il responsabile e il clima interno (20%). Dalla ricerca emerge anche l'esistenza di un legame tra il clima

positivo in azienda e le competenze soft di tipo relazionale. Capacità di lavorare in team (32%), comunicare efficacemente (27%) e gestire le relazioni (24%) sono infatti associate a un miglioramento dell'esperienza lavorativa dal punto di vista del benessere. A seguire intelligenza emotiva ed empatia (22%), gestione del benessere personale, dei conflitti e della pressione (tutte con il 19%).

Oltre ai benefit economici indi-

cati dal 50% del campione, i lavoratori chiedono soprattutto miglioramenti nell'equilibrio tra vita privata e professionale e di rendere più sostenibile l'impegno quotidiano: quindi, flessibilità negli orari di ingresso e uscita e nella gestione dei turni (38%) e smart working o lavoro da remoto, utile per il 36% degli intervistati. Tra chi ha detto di fare smart working emerge come questa sia l'iniziativa più efficace per il wellbeing (62%). Sono apprezzati anche fles-

sibilità oraria (49%) e pause programmate e garantite (42%), il rispetto dei tempi di riposo e il diritto alla disconnessione (41%). Quando si parla di benessere delle persone diventa però «fondamentale il ruolo della leadership per progettare soluzioni aderenti alle esigenze reali delle diverse popolazioni aziendali che superino approcci indifferenziati - afferma Vecchione -. In questa prospettiva, l'investimento formativo sulle soft skill, a partire dalla capacità di lavorare in team e di comunicare efficacemente, contribuisce al raggiungimento dei risultati, intervenendo sulla qualità delle relazioni nei contesti lavorativi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Exor, trovato l'accordo per cedere Welltec: liquidità sale a 4 miliardi

La semestrale

Il net asset value scende del 3,9% a 32 miliardi, varato un buyback da 500 milioni

La prima metà del 2026 è stata segnata da tensioni geopolitiche e dall'incertezza sui mercati globali, con effetti anche sul portafoglio di Exor. La holding della famiglia Agnelli-Elkann, che controlla Stellantis, Ferrari e la Juventus, ha chiuso il primo semestre con un valore netto degli attivi (Nav) di 32 miliardi di euro, pari a 157,9 euro per azione, in calo del 3,9% rispetto a fine 2025 e contro un aumento dell'11,8% registrato dall'indice Msci World (benchmark per la società) nello stesso periodo. La holding ha registrato un valore lordo degli attivi (gross asset value) di 35,76 miliardi, in calo del 3,7%, a causa del calo del valore delle società controllate. In ragione della sottovalutazione del titolo è stato deciso di lanciare un piano di buyback fino a 500 milioni di euro.

Intanto sul fronte delle dismissioni, Exor ha trovato l'accordo per la cessione della partecipazione in Welltec, che avrà un multiplo del capitale investito di 2,4 volte e porterà la liquidità della società a 4 miliardi, da poter impiegare in nuovi investimenti. Nell'ambito del programma di razionalizzazione del portafoglio, la prima parte dell'anno ha registrato anche il completamento da parte di Iveco Group del business Difesa a Leonardo, mentre Tata Motors ha lanciato un'offerta pubblica di ac-

quisto sulle attività di Iveco Group relative ai veicoli commerciali e ai sistemi di propulsione. Il perfezionamento dell'operazione è previsto a novembre. Exor ha inoltre completato le cessioni di GEDI, Lifenet e NUO. «Siamo soddisfatti delle cessioni effettuate quest'anno e dei rendimenti che hanno generato» scrive Elkann agli azionisti, sottolineando anche il passaggio delle società a realtà in grado di accompagnarle nella loro prossima fase di crescita. I proventi delle cessioni, insieme a quelli del 2025 e a quelli attesi nel corso del resto dell'anno, rafforzano la posizione finanziaria di Exor e rendono la struttura della holding più snella con «due funzioni fondamentali»: proteggere la società quando le condizioni diventano sfavorevoli e consentirle di agire con decisione quando emergono nuove opportunità, anche per un nuovo investimento di dimensioni analoghe a quello in Philips. Sul fronte del titolo, Elkann evidenzia che le azioni Exor, che negli ultimi dodici mesi sull'Euronext di Amsterdam hanno ceduto il 14%, continuano a essere scambiate a un significativo sconto rispetto al NAV e che «non riflettono la nostra valutazione del valore intrinseco del portafoglio». Da qui la decisione di lanciare un programma di buyback fino a 500 milioni di euro. Il riacquisto di azioni proprie sarà effettuato dalla società sul mercato fino alla pubblicazione dei prossimi risultati finanziari a marzo 2027. Guardando al resto del 2026, Elkann sottolinea: «Continueremo a mantenere il focus, a semplificare e ad agire con prudenza».

—Mo.D.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SUCCESSIONE GUIDATA

Primarie: fattore
Cgil dopo Landini
che punta su Elly

► CANNAVÒ A PAG. 7

SINDACATO Il congresso De Palma favorito

Cgil, Landini studia la successione e punta su Elly per le elezioni (ma senza candidarsi)

» Salvatore Cannavò

Chissà se nelle varie difficoltà che attorniano **Elly Schlein** la segretaria Pd pensi di potersi appoggiare alla Cgil. In questo caso dovrà tenere conto che per il sindacato di **Maurizio Landini** si è di fatto aperto il prossimo congresso nazionale. Le avvisaglie si sono avute il 14 settembre quando l'Assemblea generale dell'organizzazione ha eletto la nuova segreteria nazionale. In realtà ha eletto tre nuovi nomi chiamati ad allargare l'organo esecutivo dopo le dimissioni di **Francesca Re David** costretta a lasciare per i raggiunti limiti di età (è andata in pensione a luglio). Solo che invece di sostituire soltanto il suo nome **Landini** ha avanzato tre nuove proposte: l'attuale segretario della **Fiom-Cgil**, **Michele De Palma**, **Stefania Filetti**, segretaria generale Cgil Varese e **Serena Sorrentino**, presidente della Commissione del Programma fondamentale che in passato ha già fatto parte della segreteria generale. Ora l'organismo è composto da dieci persone, cinque

uomini e cinque donne e proprio la parità di genere ha indotto all'allargamento.

MA NON SI TRATTA solo di equilibrio perché in realtà, dopo sette anni di segreteria, **Landini** fa fatica a tenere l'unità di tutta l'organizzazione. I problemi, maturati già in segreteria, avevano portato al cambio del responsabile Organizzazione mentre nella nuova composizione il segretario può contare su una maggioranza di sei a quattro.

Un assaggio di questa contrapposizione si è avuto nel voto sulla scelta di allargare la segreteria: il 33,5% ha votato contro il 61% a favore. Ma sui 287 aventi diritto, i sì sono stati solo 142, non raggiungendo il 50% dell'assise. Dettagli tecnici, quelli politici stanno nella composizione di quella contrarietà. In quel 33% si trova così la maggioranza dello Spi, il potente sindacato dei pensionati, quasi la metà dell'organizzazione

(46,8%), l'altrettanto potente Filcams, il sindacato di categoria più grande con circa 600mila iscritti, le più piccole Slc e Nidil, il sindacato dei trasporti Filt, ma anche gran parte della Lombardia e quasi tutta l'Emilia, altro polmone non indifferente nella vita del sindacato rosso.

Difficile al momento rintracciare motivi politici esatti di questa contrap-

posizione che sembra rinviare soprattutto alla scelta della successione e ai rapporti interni. Sul piano dei contenuti, infatti, la Cgil sembra marciare compatta nella trattativa con Confindustria e altre associazioni datoriali per il rinnovo del



modello contrattuale e l'individuazione di una forma condivisa di rappresentanza. I negoziati vanno avanti spediti da luglio, e settembre potrebbe essere un mese decisivo anche per la rinnovata unità, su questo punto con Cisl e Uil. Sul rapporto con il governo le cose però divergono e non a caso la Cgil, insieme alla rete di associazioni la Via Maestra, ha già indetto una manifestazione nazionale il 17 ottobre mentre si dà abba-

stanza per certo il tradizionale sciopero generale intorno al mese di novembre. A rendere tesi i rapporti, quindi, c'è la successione a **Landini**. In molti si sono sentiti esprimere la volontà di puntare su **De Palma**, 50 anni, cresciuto in Rifondazione comunista, poi gavetta **Fiom** e con posizioni piuttosto radicali e in continuità con **Landini**. Una scelta che fa storcere il naso

a un ampio settore che già a fatica, sette anni fa, nel 2019, aveva accettato il nome dell'ex segretario **Fiom**. In quell'occasione, invece l'allora segretaria uscente, **Susanna Camusso**, puntava proprio su **Serena Sorrentino**, ma la forza politica di **Landini** alla fine prevalse. Oggi si potrebbe delineare uno scenario in cui **De Palma**, in piena continuità con il segretario, potrebbe però trovarsi alla guida di una Cgil insofferente, mentre **Sorrentino** potrebbe svolgere un ruolo più unitario. Si vedrà.

Quello che emerge con certezza è che la Cgil terrà il suo congresso nel 2027 dopo le elezioni politiche, scelta voluta da **Landini** per garantire a chiunque

che non sarà un candidato alle Politiche. Scelta che ha anche il pregio di non oscurare in nessun modo la corsa di **Elly Schlein**, a cui la Cgil non dovrebbe far mancare il proprio appoggio non solo alle elezioni, ma anche nella corsa delle primarie. Così garantisce chi si occupa del rapporto tra il sindacato e la sinistra organizzata. E infatti si parla anche di candidati del sindacato dal nome importanti nelle liste dei dem.



STELLANTIS A MIRAFIORI Cassa integrazione: la 500 non si vende

L'ANNO DEL RILANCIO sta prendendo una brutta piega. Stellantis ha deciso di fermare la fabbrica di Mirafiori per 12 giorni, dal 19 al 30 ottobre, per mancanza di ordini sulla 500, l'unica auto - in versione elettrica e ibrida - prodotta nell'impianto torinese. Il reparto carrozzerie, quello in cui si assemblano le autovetture, subirà quindi una nuova serrata e torna la cassa integrazione. Riguarderà oltre mille operai. Già a luglio l'azienda aveva annunciato che sarebbe stato difficile rag-

giungere l'obiettivo di centomila vetture a Mirafiori. Le ferie erano state prolungate di due settimane. I responsabili **Fiom** di Torino, Edi Lazzi, e di Mirafiori, Gianni Mannori, parlano di "segnale terribile".



Istat, disavanzo di bilancio al 3,1% l'Italia resta osservata speciale Ue

Il deficit italiano resta sopra il 3% e l'Italia resta in castigo. Non esce, ancora, dalla procedura per deficit eccessivo e resta sorvegliata speciale. Lo certifica l'Istat che per questo finisce nel mirino della premier. «Non so se l'Istat sottostima gli italiani o il governo», attacca Giorgia Meloni in tv da Vespa.

di **COLOMBO** e **DE CICCO**

→ alle pagine 6 e 7

commento di **LINDA LAURA SABBADINI**

Conti, gelata sul governo il deficit rimane sopra il 3% e la premier accusa l'Istat

L'affondo: «Non so se l'istituto sottostima gli italiani o l'esecutivo»

Roma ancora in procedura d'infrazione: tegola sulla legge di bilancio

di **VALENTINA CONTE**

ROMA

L'Italia resta in castigo. Non esce, ancora, dalla procedura per deficit eccessivo. Lo certifica l'Istat che per questo finisce nel mirino della premier. «Non so se l'Istat sottostima gli italiani o il governo», attacca Giorgia Meloni in tv da Vespa. Echi di una polemica mai sopita. Cominciata in aprile, quando, davanti al primo 3,1%, il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti aveva reagito citando Boskov: «Rigore è quando l'arbitro fischia. Puoi essere d'accordo o no, ma queste sono le regole del gioco». Oggi dice: «Prendiamo atto con rammarico».

Le regole, ufficializzate ieri dall'Istituto nazionale di statistica presieduto da Francesco Maria Chelli, dicono che da aprile il deficit è persino peggiorato. In valore è salito di 355 milioni, da 69,4 a 69,7 miliardi. Il rapporto con il Pil

è passato dal 3,073 al 3,079%, sempre 3,1% con l'arrotondamento. A evitare un risultato peggiore è stata la revisione del Pil nominale, aumentato di quasi 7 miliardi.

Per scendere al 3% sarebbero serviti 1,8 miliardi di deficit in meno. Per arrivare al 2,94%, unico valore capace di superare la soglia europea, circa 3,1 miliardi. Lo aveva chiarito Chelli in Parlamento ad aprile: secondo Bruxelles, «il 2,94% sarebbe stato l'unico valore» in grado di portare l'Italia fuori dalla procedura.

Il rovescio positivo è la crescita, rivista dallo 0,8 all'1,1% nel 2024 e dallo 0,5 allo 0,6% nel 2025. Il debito scende al 136,7% del Pil, la pressione fiscale al 42,9% (era 43,1). Meloni si aggrappa proprio al Pil corretto a posteriori: «È accaduto ogni anno». Come a dire: vedrete che anche queste stime cambieranno. Per ora restano. E dicono una cosa semplice: l'uscita dalla procedura non c'è. Attenzione: uscita anticipata al 2025 che l'Europa non chiedeva, ma che il governo si era posto come obiettivo.

Rimane l'uscita «ordinaria» nel 2026: significa andare sotto il 3% quest'anno e rimanerci per almeno altri due. Il rientro deve essere durevole. Ecco perché la manovra plana su un sentiero assai stretto.

Meloni pianta intanto due bandierine. Conferma la detassazione al 5% degli aumenti contrattuali nel settore privato, promessa a luglio al congresso Uil. E annuncia in uno dei prossimi Cdm «l'estensione delle semplificazioni della Zes unica» in tutta Italia.

A complicare il quadro c'è la clausola di salvaguardia per energia e difesa: 36 miliardi di prestiti Ue da spendere in tre anni, dal



2026 al 2028, pari all'1,5% del Pil. Soldi previsti all'inizio solo per la difesa. E che l'Italia non era obbligata a chiedere. Ma li ha chiesti. La flessibilità sterilizza quelle spese dal calcolo della "spesa netta", il nuovo parametro del Patto di stabilità. Ma non le cancella da deficit e debito. E crea un'asimmetria tra chi è già sotto procedura e chi ne è fuori. L'economista Giampaolo Galli la spiega così: «Prendiamo due Paesi identici che nel 2027 hanno entrambi un deficit al 3,5%, perché hanno utilizzato lo 0,6% di clausola, ma sono al 2,9% al netto della clausola. Quello che l'anno prima era già in procedura ci rima-

ne. Quello che non era in procedura non ci entra». L'Italia può dunque utilizzare la clausola. Ma se supera il 3%, non esce. Rimarrà tra i "cattivi" che fanno troppo deficit.

Primi attriti, intanto, arrivano dalle banche non disposte ad essere tassate in vista della manovra. «Abbiamo già dato», avverte il presidente Antonio Patuelli. Il Centro studi di Confindustria alza allo 0,8% il Pil di quest'anno, dallo 0,5. Ma vede una frenata di qui a dicembre: energia cara, inflazione e tassi in rialzo, fine della spinta del Piano. Non basta certo a riaprire la porta chiusa dall'Istat.

LE PAROLE

Disavanzo eccessivo

È il nome comune della procedura europea per disavanzo eccessivo. Scatta quando un Paese supera i limiti Ue di finanza pubblica: deficit oltre il 3% del Pil o debito oltre il 60% e non in calo abbastanza rapido. Commissione e Consiglio fissano un percorso di rientro e un tetto alla



crescita della spesa netta. L'Italia è sotto procedura dal 2024. Si chiude quando il deficit torna sotto il 3% e, secondo le previsioni della Commissione, vi resta nell'anno in corso e in quello successivo

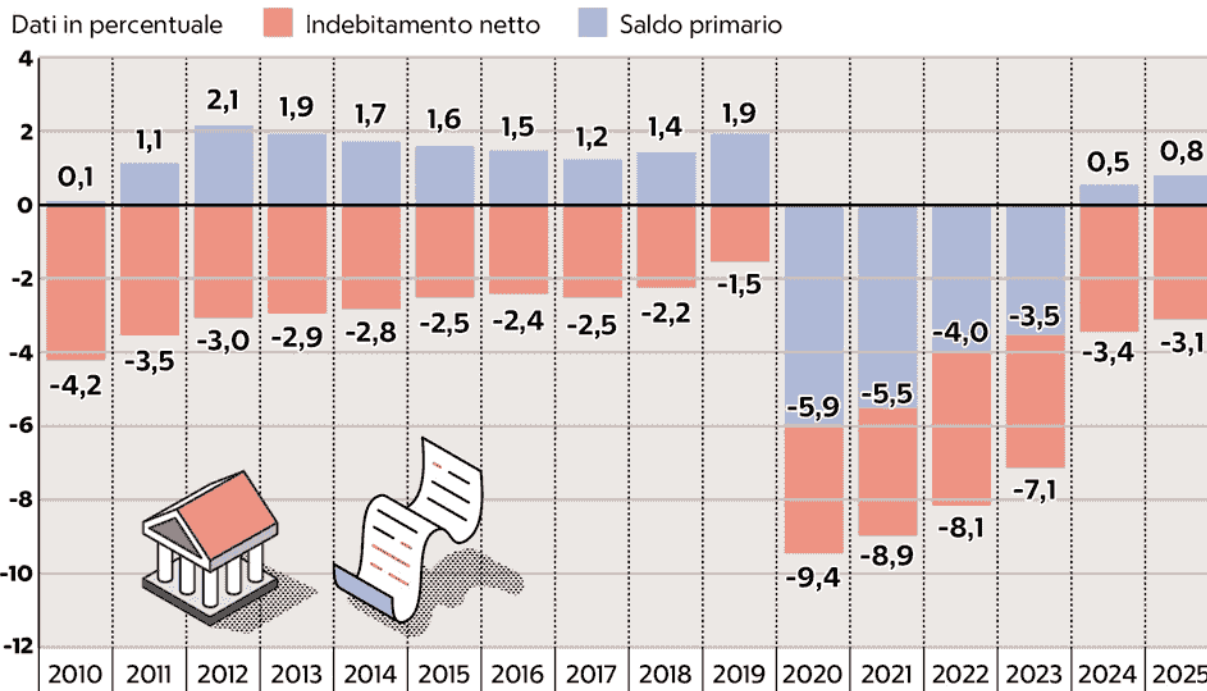
Le banche mettono le mani avanti rispetto a possibili richieste "Abbiamo già dato"

Clausola di salvaguardia

È una deroga temporanea alle regole europee: consente di aumentare alcune spese senza che lo scostamento dal percorso della spesa netta sia considerato una violazione. Per l'Italia riguarda difesa e sicurezza energetica. Non sono però soldi gratis: le uscite continuano a pesare su deficit e debito. Perciò, se usando la clausola il deficit supera il 3%, un Paese già sotto procedura non può uscirne. Per l'energia il margine è dello 0,3% del Pil all'anno e dello 0,6% complessivo nel 2026-2028. In totale la clausola vale 36 miliardi, l'1,5% del Pil

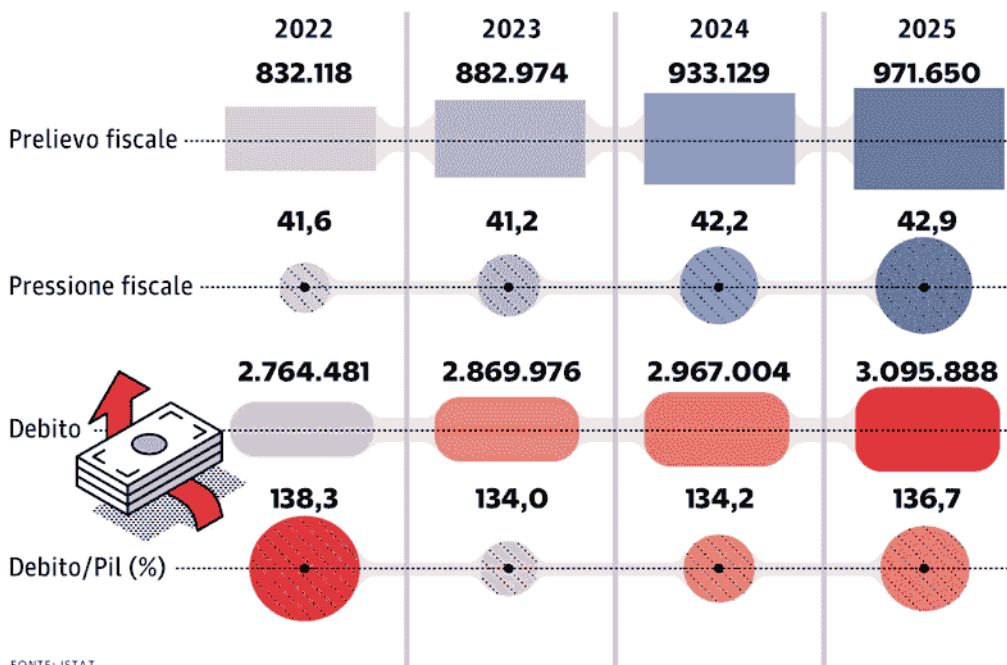


IL DEFICIT SI RIDUCE MA NON BASTA



SALGONO DEBITO E PRESSIONE FISCALE

Milioni di euro a prezzi correnti e valori percentuali



FONTE: ISTAT



Ecco i nuovi requisiti
nel 2031 in pensione
a 67 anni e 9 mesi

di VALENTINA CONTE
a pagina 34

Pensioni, si allontana l'uscita ci vorranno otto mesi in più

La Ragioneria aggiorna
le tabelle: nel 2031 salirà
il limite di età a 67 anni
e 9 mesi. E potrebbe
non essere finita qui

di VALENTINA CONTE

ROMA

L'anno in corso, il 2026, sarà l'ultimo in cui si potrà andare in pensione di vecchiaia a 67 anni. Nonostante i proclami della Lega, nel giro di cinque anni l'età di uscita salirà di ben 8 mesi. Se va bene. La Ragioneria generale dello Stato, guidata da Daria Perrotta, ha confermato le stime già uscite a gennaio. Avvertendo però in una nota che quando l'Istat avrà consolidato i dati sulla speranza di vita, per via del meccanismo di calcolo, si potrebbe arrivare a 9 mesi in più. In altri termini: nel 2031 la pensione di vecchiaia potrebbe scattare a 67 anni e 9 mesi per la generalità dei lavoratori.

Una pessima notizia per il governo Meloni che nel 2022 ha vinto le elezioni anche con l'impegno - oggi reiterato dal partito di Matteo Salvini - di abolire la legge Fornero. Notizia arrivata tra l'altro nel giorno funesto che inchioda l'Italia al 3,1% di deficit, facendo così sfumare l'uscita anticipata dalla procedura europea e restringendo gli spazi di manovra. Spazi che la Lega vorrebbe destinare anche

a quella flessibilità in uscita a 64 anni sempre annunciata, mai realizzata.

Anzi. Le pensioni anticipate ordinarie segnano nuovi record. Oggi agli uomini servono 42 anni e 10 mesi di contributi, alle donne 41 anni e 10 mesi. Nel 2027 servirà un mese in più, nel 2028 tre mesi in più rispetto a oggi. Nel 2029, secondo le proiezioni della Ragioneria, si arriverà a 43 anni e 4 mesi per gli uomini e 42 anni e 4 mesi per le donne. Nel 2031 a 43 anni e 6 mesi e 42 anni e 6 mesi. Anche qui, dal 2029, sono stime: i requisiti effettivi dipenderanno dalla speranza di vita certificata dall'Istat. E potrebbero salire di un altro mese, come per l'età di vecchiaia.

La corsa dunque parte già il prossimo gennaio. La legge di Bilancio ha sterilizzato solo due dei tre mesi di aumento certificati: nel 2027 la vecchiaia passerà a 67 anni e un mese. Ma dal 2028 lo sconto finisce e il requisito salirà a 67 anni e tre mesi. Poi toccherà agli scatti stimati dalla Rgs: 67 anni e sei mesi nel 2029, 67 e otto nel 2031. La vera incognita, come detto, è nascosta in nota: usando il dato provvisorio Istat sulla speranza di vita nel 2025, l'aumento del 2029 sarebbe di quattro mesi anziché tre e quello del 2031 di tre anzi-

ché due. Di qui il rischio dei 67 anni e 9 mesi.

È su questa scala mobile verso l'alto che si innesta la battaglia politica della Lega. Il sottosegretario Claudio Durigon continua a lavorare all'uscita a 64 anni anche per chi ha cominciato a versare prima del 1996, accettando però il ricalcolo contributivo dell'assegno. Una misura sperimentale per tre anni che, secondo le stime dello stesso Durigon, interesserebbe 80mila persone il primo anno e circa 180mila nel triennio, per un costo superiore a 1,6 miliardi l'anno.

Ecco il paradosso. Mentre la maggioranza discute di come anticipare le uscite, la Ragioneria le sposta in avanti. E il conto diventa sempre più salato. Con margini di bilancio sempre più stretti.

IL NUMERO

64 anni

La proposta della Lega

Il sottosegretario Durigon propone di consentire l'uscita a 64 anni a tutti, anche ai lavoratori del sistema misto. L'assegno sarebbe ricalcolato con il metodo contributivo e resterebbe una soglia minima da raggiungere. Misura sperimentale per tre anni



Morti sul lavoro in lieve calo ma più malattie professionali

di **ROSARIA AMATO** ROMA

Diminuiscono i morti sul lavoro, ma il loro numero rimane molto elevato, 1.198, e include anche nove studenti impegnati nei percorsi di formazione scuola-lavoro. Mentre le denunce di infortuni sul lavoro continuano a crescere: nel 2025 sono state 600 mila, con un aumento dell'1,2% rispetto alle quasi 594 mila dell'anno precedente. Dalla Relazione annuale Inail 2025, presentata dal presidente Fabrizio D'Ascenzo ieri nell'Aula dei Gruppi parlamentari di Montecitorio, emerge anche un fortissimo aumento delle malattie professionali: le denunce sono arrivate a 98.312. Nel 2024 si erano fermate a 88.338, dunque l'au-

mento è dell'11,3%. Soprattutto però, quello del 2025 è il dato più alto degli ultimi 26 anni. E non perché siano aumentate le malattie professionali: questa crescita costante, spiega l'Inail, è stata «favorita dall'azione dei patronati e dei medici certificatori», e dunque è legata a una paziente e costante emersione del sommerso.

Di cosa si ammalano i lavoratori italiani? A guardare i grafici, allegati alla relazione, al primo posto, con un peso non paragonabile a tutti gli altri problemi fisici e psichici causati dal lavoro, ci sono le malattie del sistema osteomuscolare e del tessuto connettivo: assorbono il 78,4% dei casi per le donne e il 74,3% per gli uomini. Seguono le malattie del sistema nervoso, più diffuse tra le donne, e poi altre patologie, tra cui i tumori, più diffusi invece tra gli uomini.

L'Inail continua ad avere una situazione finanziaria molto solida: l'avanzo patrimoniale al 31 dicembre 2025 ammonta a oltre 12,45 miliardi di euro, con un avanzo di amministrazione che supera i 53 miliardi. Il fondo di cassa dell'istituto ha raggiunto i 47,51 miliardi. Nel 2025, ha ricordato D'Ascenzo, l'Inail «ha registrato un evidente salto di qualità» come «protagonista del sistema di tutela della sicurezza sul lavoro». Si è dato quindi impulso a una serie di attività e di campagne «di prevenzione, formazione e incentivazione della sicurezza sul lavoro». La formazione ha coinvolto anche il mondo della scuola. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Fabrizio D'Ascenzo
è presidente
dell'Inail dal 2024



Poca domanda e costi alti Stellantis ferma Mirafiori “Situazione complessa”

Il raddoppio della
produzione non è bastato
I sindacati chiedono di
assegnare all'impianto un
altro modello oltre alla 500

di **DIEGO LONGHIN**

ROMA

La cassa integrazione torna alle Carrozzerie di Mirafiori. Dal 19 al 30 ottobre lo stop coinvolge-

rà 1.074 lavoratori, di cui 934 operai e 140 impiegati, addetti alla linea della Fiat 500 elettrica e ibrida. Decisione comunicata da Stellantis ieri ai sindacati che temono possa essere solo il primo di una serie di fermi.

La 500, soprattutto la versione ibrida, avrebbe dovuto guidare la riscossa di Mirafiori e spingere la produzione oltre quota 100 mila vetture. L'obiettivo, però, resta lontano. Neppure il raddoppio dei volumi rispetto allo scorso anno, annunciato dal responsabile Europa di Stellantis Emanuele Cappellano, è bastato a garantire la continuità produttiva. Si chiuderà con una produzione tra le 60 e le 70 mila unità.

La fermata arriva dopo mesi di attività a singhiozzo, condizionati dal-

le forniture intermittenti dei basamenti motore dalla Teksid di Carmagnola. Ma il ricorso agli ammortizzatori sociali sottolinea soprattutto la fragilità della domanda e le vendite sottotono. «Siamo di fronte a una situazione complessa, nonostante gli investimenti e il raddoppio della produzione rispetto allo scorso anno», spiega un portavoce di Stellantis che nega qualsiasi disimpegno dai progetti previsti.

Per il gruppo, le difficoltà di Torino si inseriscono nella crisi dell'auto europea. Il mercato resta inferiore di circa il 20% rispetto ai livelli precedenti alla pandemia del 2020, mentre la concorrenza dei produttori extraeuropei riduce gli spazi di manovra. A pesare è anche l'aumento dei prezzi delle vetture, che le rende meno accessibili soprattutto ai giovani e alle famiglie del ceto medio, penalizzando in particolare il segmento delle utilitarie.

L'altro grande nodo è il costo dell'energia, considerato da Stellantis uno dei principali svantaggi degli impianti italiani. Ad agosto il prezzo del kilowattora è oscillato intorno ai

250 euro. «I prezzi delle produzioni nazionali, e in particolare di Mirafiori, potrebbero essere contenuti attraverso un miglioramento della competitività, a partire da una riduzione del costo dell'energia», sostiene il gruppo. Francia e Spagna beneficiano di costi inferiori fino a due terzi in meno. E alla richiesta di Stellantis avanzata un anno fa per accedere agli sgravi destinati alle imprese energivore non sarebbero ancora seguite risposte concrete.

Fim, **Fiom** e Uilm chiedono un secondo modello ad alti volumi: «La 500 da sola non basta». Sollecitano inoltre garanzie per i lavoratori somministrati e un incontro urgente con azienda e istituzioni. Il timore è che lo stop di ottobre sia «il primo di una lunga serie», con nuove fermate e ricadute anche sull'indotto dell'auto.



Il deficit resta al 3,1% e la manovra si complica Meloni: “Fatto il possibile”

L'Italia non uscirà dalla procedura europea, le opposizioni: “È un fallimento”
Il governo valuta come utilizzare le risorse dalla clausola energia e difesa

LUCAMONTICELLI
ROMA

Il governo ci aveva creduto fino all'ultimo. Anche dopo i dati provvisori diffusi in primavera, al ministero dell'Economia si continuava a sperare in una revisione al ribasso del deficit 2025 sotto la soglia del 3%. Un traguardo che avrebbe consentito all'Italia di uscire con un anno di anticipo dalla procedura europea per disavanzo eccessivo e sul quale Giancarlo Giorgetti aveva investito una parte importante del proprio capitale politico. La conferma arrivata dall'Istat chiude invece la partita: il deficit resta al 3,1% del Pil per colpa dei crediti del Superbonus e la revisione evidenzia pure un peggioramento della stima per 355 milioni.

«Prendiamo atto, non senza rammarico, dei dati Istat. Purtroppo l'Italia non uscirà anticipatamente già quest'anno dalla procedura per deficit eccessivo, come avevamo sperato, ma nel 2027», ha commentato il ministro dell'Economia. La premier Giorgia Meloni, ospite di *Porta a porta*, si è detta dispiaciuta: «Abbiamo fatto un lavoro molto complesso che ci ha portato a ridurre il deficit dall'8,1 al 3,08%. Quindi abbiamo fatto 30, eravamo molto vicini al 31».

La mancata uscita dalla sorveglianza Ue non determina conseguenze immediate. I conti italiani saranno comunque valutati nell'ambito del percorso di rientro già concordato con Bruxelles e il governo resta convinto di poter chiudere il dossier nel 2027, quando il deficit dovrebbe scendere al 2,8%, dopo il 2,9% previsto per quest'anno. Tuttavia, il dato certificato dall'Istat rischia di avere effetti significativi sul piano politico e sulle scelte di finanza pubblica che saranno contenute nella prossima legge di Bilancio.

Il punto più delicato riguarda l'utilizzo della clausola di flessibilità introdotta dall'Ue per sostenere le spese legate all'energia e alla difesa. L'Italia può contare su margini complessivi fino a circa 36 miliardi di euro da qui al 2028 (l'1,5% del Pil), con la possibilità di utilizzare già in manovra circa 14 miliardi di maggiore deficit (lo 0,6%). Un'ipotesi che aveva alimentato le aspettative dei partiti di maggioranza di avere spazi di bilancio per finanziare nuove misure, come successo con le risorse liberate dalla modulazione del Pnrr.

La permanenza sotto il braccio correttivo di Bruxelles cambia il quadro. Sul piano formale la flessibilità resta disponibile per i

Paesi già sottoposti a procedura. Ma l'extra-deficit utilizzato attraverso la clausola continua a essere conteggiato e rischia quindi di rendere più complesso il percorso d'uscita dalla sorveglianza europea.

Secondo Maria Cecilia Guerra del Pd, Giorgetti dovrebbe chiarire «che effetto avrà questo mancato traguardo sul ricorso alla clausola di flessibilità per energia e difesa». Per l'esponente dem, «i conti non tornano più e la manovra dovrà essere necessariamente riscritta».

È proprio qui che si apre la partita delle prossime settimane. Se il Tesoro confermerà come obiettivo prioritario l'uscita dalla procedura nel 2027, appare difficile immaginare un ricorso integrale agli spazi aggiuntivi con-

cessi dall'Europa. Una possibilità allo studio sarebbe quella di utilizzare solo una quota limitata della flessibilità disponibile. In altre parole, meno extra-deficit oggi per aumentare le probabilità di centrare il traguardo europeo domani. Il sostegno a



famiglie e imprese contro il caro energia appare politicamente difficile da sacrificare, soprattutto in un contesto internazionale ancora instabile. Più incerto, invece, il destino delle risorse destinate all'incremento della spesa militare, un capitolo delicato in vista dell'anno delle elezioni.

Nel centrodestra prevale il tentativo di ridimensionare la portata dell'insuccesso. Matteo Salvini ha definito «surreale» che l'Italia debba dipendere da «logiche dello zero virgola» ribadendo che

in finanziaria «serve uno scostamento di bilancio da miliardi». Forza Italia frena: «Ci vuole oculatezza»,

Il presidente dell'Abi Antonio Patuelli, intanto, si dice indisponibile a un altro contributo del settore: «Le banche hanno fatto tutto il possibile per sostenere l'economia, abbiamo già dato».

Le opposizioni parlano di «fallimento di Meloni» e il leader liberaldemocratico Luigi Marattin arriva a sostenere che il governo l'abbia fatto apposta a non scendere sotto il 3%, per rinviare le spese mili-

tari. Il negoziato, ora, si sposta sul tavolo di Bruxelles, con il governo che punta a conservare margini per una manovra espansiva nell'avvicinamento alle elezioni. —



“

Matteo Salvini
Vicepremier

In legge di Bilancio serve uno scostamento di miliardi
Surreale stare dietro agli zero virgola



“

Maria Cecilia Guerra
Deputata del Pd

I conti non tornano
Giorgetti spieghi come cambia il ricorso alla clausola di flessibilità su energia e difesa

Incognita sulle spese militari in deroga
Il deputato Marattin
“Non vogliono usarle”

Le banche indisponibili a un altro contributo
Patuelli (Abi)
“Abbiamo già dato”



Allavoro Il ministro dell'Economia e delle Finanze, Giancarlo Giorgetti, alle prese con la prossima legge di Bilancio



GRUPPO STELLANTIS

Mille lavoratori in cassa a Mirafiori per due settimane

Torna la cassa integrazione nello stabilimento Stellantis di Mirafiori. Dopo le continue interruzioni produttive delle Carrozzerie, si fermeranno per due settimane, dal 19 al 30 ottobre, poco più di mille lavoratori della linea della Fiat 500 elettrica e ibrida. La decisione è stata presa dopo una riunione interna che è stata fatta per valutare le problematiche produttive dell'impianto. «Siamo di fronte a una situazione complessa nonostante gli investimenti e il raddoppio della produzio-

ne rispetto allo scorso anno», spiega l'azienda che non ricorreva alla cassa integrazione nella fabbrica di Torino dallo scorso febbraio. Stellantis ricorda che il piano per l'Italia è ambizioso, ma i costi sono alti, e che per Mirafiori il miglioramento della competitività passa da una riduzione del costo dell'energia. —



Il sito di Mirafiori a Torino



L'ANALISI

UN PAESE SCHIACCIATO DAL DEBITO

MARIO DEAGLIO

“vaccini economici” di cui disponiamo sono meno efficaci. – PAGINA 21

Sta per arrivare in Europa una nuova forma stagionale di influenza e per affrontarla si stanno preparando nuovi vaccini. Anche così, però, un'autorevole fonte stima, per l'Italia, 12-14 milioni di casi, moltissimi con febbre alta. In parallelo, c'è una malattia economica che imperversa in molti Paesi dell'Ue, per combattere la quale i

UN PAESE SCHIACCIATO DAL DEBITO

MARIO DEAGLIO

Sta per arrivare in Europa una nuova forma stagionale di influenza e per affrontarla si stanno preparando nuovi vaccini. Anche così, però, un'autorevole fonte stima, per l'Italia, 12-14 milioni di casi, moltissimi con febbre alta. In parallelo, c'è una malattia economica che imperversa in molti Paesi dell'Unione europea, per combattere la quale i “vaccini economici” di cui disponiamo sono meno efficaci di quelli medici nel caso dell'influenza. I Paesi dell'Ue colpiti da questa malattia difficile sono attualmente nove, tra i quali figurano Austria e Belgio, Finlandia e Francia (quest'ultima prevista con un deficit pubblico molto alto, pari al 5,4% del Pil). Del gruppo fa parte anche l'Italia che, però, appare “diversamente ammalata” rispetto agli altri; sembra cercare di convivere con il morbo invece di combatterlo.

La malattia consiste in un deficit del bilancio pubblico superiore al 3% del prodotto interno lordo (Pil) oppure in un debito pubblico già elevato e ancora in sensibile crescita. I “di più” di questi deficit e debito sono considerati esagerati e tali da danneggiare tutta l'Ue. Questo fa scattare una “procedura per disavanzi eccessivi”, oppure per “debito pubblico eccessivo”, ossia un percorso verso parametri ritenuti accettabili. Il Consiglio dell'Ue suggerisce, stabilisce e approva le mosse che il Paese deve fare per togliersi da una zona pericolosa. La Grecia è stato il caso di maggior successo in quanto partiva da una situazione di debiti occultati (precisamente per entrare nell'euro) e fu messa sotto tutela da Bruxelles. Risultato: alla vigilia della crisi del Covid il rapporto debito pubblico/Pil era salito oltre il 180%; ora è sceso al

137%, il che significa che il valore di Atene è calato – sia pure per un soffio – sotto quello di Roma, che oggi ha un debito pubblico stimato al 138,6% del Pil. La diversità italiana deriva dal fatto che l'Italia è riuscita a contenere il proprio disavanzo ma non a ridurre il peso del debito. Per il deficit pubblico, il risultato finale del 2025 rimane leggermente superiore rispetto a quello che si doveva raggiungere: si è collocato al 3,1% del Pil quando il risultato a cui puntare era il 3,0%. Occorre inoltre osservare che l'Italia ha ricevuto dall'Ue le ingenti cifre del Pnrr, ossia di un piano di rilancio mirante a molti interventi di ogni tipo per un totale di circa 300 miliardi (una parte non piccola finanziata dall'Ue a fondo perduto, ossia una specie di regalo) con cui finanziare un gigantesco programma di investimenti di ogni tipo da concludersi nel 2026.

Indubbiamente il Pnrr ha dato uno scossone all'economia italiana ma questo non sembra essere stato sufficiente a realizzare quanto si era proposto. Sarebbe necessario che in Italia – come avviene nel resto dell'Europa – il dibattito politico-economico ruotasse su come rendere più efficienti e rapide le procedure amministrative. Le decisioni pubbliche relative agli investimenti richiedono troppo tempo, specie quelle sulle infrastrutture che possono stimolare le imprese private a localizzare in una certa zona i loro nuovi impianti. Anche la difficile misura dei benefici di lungo periodo si rivela incerta e difficile, il Ponte sullo Stretto ne è un esempio.



Per questi motivi, l'Italia sembra impegnata a convivere con la brutta malattia economica che perseguita l'Europa (e non solo) invece di cercare di sconfiggerla.

L'Italia non è l'unico Paese in cui questo succede. Nel Regno Unito, ad esempio, i laburisti (condotti prima da Keir Starmer, il cui governo è durato poco più di un anno, e ora da circa due mesi da Andy Burnham) sembrano doversi confrontare con mancanza di risorse e forse anche con mancanza di idee, con promesse di difficile realizzazione. Le contrapposizioni interne al partito si incrociano con assetti sociali in rapido mutamento, stanno facendo sorgere una società diversa e più complessa con forze politiche che non rientrano nei canoni tradizionali. Ne è un esempio Reform Uk, movimento politico fondato da Nigel Farage che

riuscì - grazie a un referendum - a fare uscire il suo Paese dall'Ue. Del resto, se da Londra ci spostiamo a Berlino e a Parigi, anche qui, sia pure in maniera diversa, ci troviamo di fronte a ribaltamenti politico-economici incompleti, a problemi strutturali irrisolti. Se guardiamo agli altri Paesi ricchi dell'Occidente, non sembra che possiamo attenderci nulla di veramente innovativo negli Usa dell'attuale Presidente, non foss'altro che per la difficoltà di trovare tracce di coerenza politica, anche se la politica di Kevin Warsh, presidente della Federal Reserve, presenta segnali nuovi di coerenza economica. Per trovare qualcosa di nuovo possiamo guardare alla Spagna: economia in crescita, conti pubblici sotto controllo, pur in una situazione politica strutturalmente debole. È l'unico buon segnale, ma non basta. —



Conti, restano i vincoli europei Salvini: ora lo scostamento. FI frena

L'Istat conferma il disavanzo al 3,1%. Giorgetti: rammarico. L'Abi: le banche hanno già dato

ROMA Alla fine il deficit di bilancio 2025 è rimasto pari al 3,1% del prodotto interno lordo, anziché scendere sotto il 3% come sperava il governo per uscire con un anno d'anticipo rispetto al 2027 dalla procedura europea d'infrazione sui conti pubblici. Ieri mattina l'Istat ha infatti confermato il dato di aprile.

«Prendiamo atto, non senza rammarico — ha commentato il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti — dei dati definitivi sul rapporto deficit/Pil 2025. Purtroppo l'Italia non uscirà anticipatamente già quest'anno dalla procedura di infrazione, come aveva sperato, ma coerentemente con i dati già espressi nel Dfp (Documento di finanza pubblica), questo potrà accadere nel 2027». Queste ultime parole del ministro indicano quindi la volontà di impostare la prossima manovra di bilancio confermando la linea della pru-

denza, nonostante sia l'ultima della legislatura e quindi sottoposta inevitabilmente a tentazioni elettorali. Ecco perché le riflessioni che si fanno ora nel governo riguardano l'opportunità di andare avanti con la richiesta a Bruxelles di attivare la clausola di salvaguardia nazionale su energia e difesa, perché se è vero che essa consentirebbe all'Italia di spendere 36 miliardi fino al 2028 senza che questi vengano conteggiati nei limiti della spesa netta imposti dalle regole europee, è altrettanto vero che questi 36 miliardi rientrerebbero invece nel calcolo del deficit, allontanando così la discesa sotto il 3% e l'uscita dalla procedura d'infrazione che, come ribadisce Giorgetti, resta fissata al 2027, grazie a un deficit che quest'anno dovrebbe scendere al 2,9%.

«Sono dispiaciuta — ha detto la presidente del Consiglio, Giorgia Meloni in tv a

Porta a porta — abbiamo fatto un lavoro molto complesso che ci ha portato a ridurre il deficit dall'8,1 al 3,08% (somma arrotondata appunto a 3,1%, ndr). Quindi il classico hai fatto 30, eri molto vicino al 31». Diversa, naturalmente, la lettura delle opposizioni. «La mancata uscita dalla procedura di infrazione è un danno reputazionale significativo per un governo che ci ha spiegato come il controllo dei conti fosse il suo obiettivo prioritario — attacca Maria Cecilia Guerra (Pd) —. Con la mancata uscita dalla procedura di infrazione la manovra dovrà essere necessariamente riscritta». Non la pensa così il vicepremier e leader della Lega, Matteo Salvini, che anzi alza la posta: «È surreale che si debba dipendere da logiche dello zero virgola. Non sarà questo a condizionare la

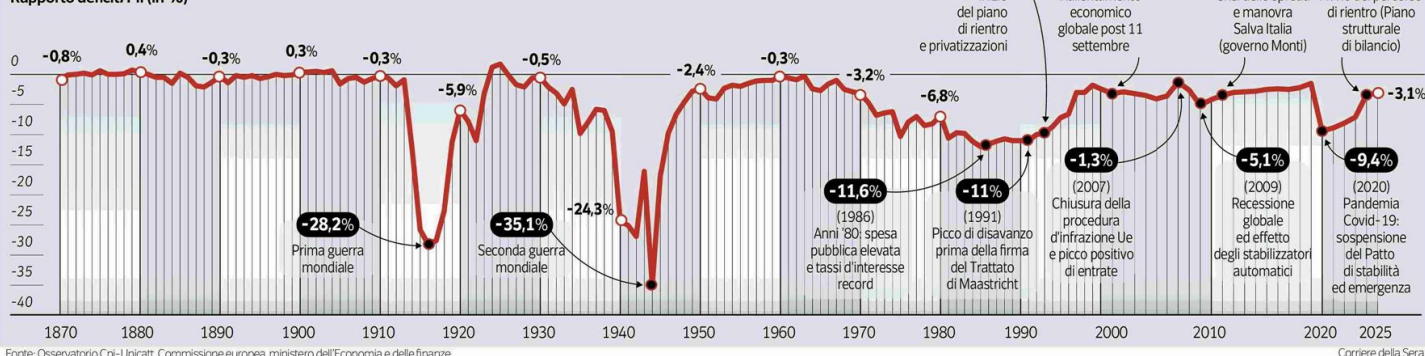
nostra voglia di investire. Solo per non bloccare i cantieri, serve uno scostamento di bilancio di 8 miliardi» e, per il Carroccio, la tassa sugli extra-profitti. Ma il presidente dell'Abi, Antonio Patuelli, ribatte: «Le banche hanno già dato». E Forza Italia frena su tutta la linea: «Serve prudenza di bilancio». «Salvini — dice Elisa Pirro (5 Stelle) — per non commentare la disfatta tuona ipocritamente che non gli interessano gli zero virgola».

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'andamento

Rapporto deficit/Pil (in %)



Fonte: Osservatorio Cpi-Unicatt, Commissione europea, ministero dell'Economia e delle finanze

Corriere della Sera



Energia, stangata per luce e gas Descalzi e Gozzi: sospendere l'Ets

Attesa per le nuove tariffe delle bollette

Il caro energia (al momento) non frena i consumi, ma la temuta stangata d'autunno sulle bollette potrebbe presto cambiare la tendenza. Vediamo gli ultimi dati, quelli relativi ad agosto. La domanda di gas è balzata del 15% su anno, come certificato ieri da Snam durante la presentazione dell'osservatorio Polaris. Lo stesso dicasi per l'elettricità con il fabbisogno, balzato del 16,5%, che ha toccato il valore più alto di sempre per il mese di agosto, ha calcolato Terna. Un vero e proprio boom, nonostante i rincari. Nell'arco di sei mesi di conflitto tra febbraio e agosto — ha analizzato Confartigianato — i prezzi retail del gas sono saliti del 13,5% e quelli dell'elettricità del 10,1%. Ma i rialzi delle quotazioni europee del gas, che nelle scorse settimane ha fatto sempre di più il prezzo dell'energia elettrica in Italia visto l'aumento dei consumi a fronte di una produzione da rinnovabili

stabile, non promettono nulla di buono. Il «D Day» potrebbe arrivare la settimana prossima, con gli aggiornamenti delle tariffe che l'Arera annuncerà per la luce del quarto trimestre e per il gas di agosto. Le nuove tariffe valgono per i «vulnerabili» nel regime tutelato, ma danno comunque la tendenza in atto.

Per abbassare i prezzi, è tornato l'appello a sospendere l'Ets, meccanismo che fa finire nei prezzi dell'energia elettrica all'ingrosso il costo della tassa Ue sulla CO₂. Lo ha chiesto ieri Federacciai, che ha definito «gravissima» la situazione e ha paventato per i prossimi mesi «un ulteriore aggravamento, con possibili ripercussioni sulla continuità produttiva e il rischio di fermate degli impianti». La richiesta dell'associazione presieduta da Antonio Gozzi è la sospensione temporanea dell'Ets per il comparto termoelettrico durante il periodo

emergenziale. Anche il ceo dell'Eni Claudio Descalzi due giorni fa dal Cersaie ha dichiarato: «In una situazione super straordinaria che si pensava a più riprese dovesse finire e si sta complicando, non migliorando, l'Ets deve essere sospeso. Probabilmente dare una tassa a chi inquina è giusto se poi i soldi sono reinvestiti per migliorare i processi inquinanti, sappiamo benissimo che non è così». Bruxelles sulla richiesta, che era contenuta nel decreto Bollette convertito in legge ad aprile, ha già fatto sapere che non ci vuol sentire. Ma nel nostro Paese la sospensione temporanea dell'Ets continua a essere vista come la soluzione più efficace, anche da addetti ai lavori come confermano al Corriere fonti tecniche e indipendenti. La misura porterebbe a un calo del prezzo all'ingrosso per tutti, anche di famiglie e Pmi. «A differenza degli energivori — dichiara il

presidente di Confartigianato Marco Granelli — le piccole imprese non godono di agevolazioni sugli oneri generali e la situazione rischia di peggiorare ulteriormente a causa dei rincari energetici provocati dalla guerra nel Golfo».

Come sostenere le Pmi? Il ministro dell'Ambiente Gilberto Pichetto Fratin sta valutando di estendere l'*energy release* (vendita di energia a prezzi calmierati a fronte dell'installazione di fonti rinnovabili) alle Pmi non energivore. Ma anche qui, ci vuole l'ok di Bruxelles. I tempi non sarebbero immediati.

Fausta Chiesa

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Consumi in aumento
Nonostante i prezzi, ad agosto i consumi di gas sono saliti del 15% in base a dati Snam



Gilberto Pichetto, ministro all'Ambiente e sicurezza energetica



Meno Stellantis per Exor, ora vale il 6% del portafoglio

Mirafiori si ferma per due settimane, mille in cassa integrazione

Auto

di **Francesco Bertolino**

All'atto della fusione fra Fiat e Peugeot nel 2021, Stellantis valeva il 23,8% del portafoglio di Exor, quasi quanto Ferrari. Cinque anni più tardi la casa automobilistica, «l'azienda originaria» delle fortune degli Agnelli-Elkann, pesa per il 6,3% degli investimenti della holding, circa un sesto del Cavallino e la metà rispetto al gruppo olandese della sanità Philips.

I nuovi equilibri sono frutto del crollo di Stellantis in Borsa: da inizio anno il titolo ha perso circa il 56% a causa del

maxi-piano di svalutazioni deciso dal nuovo ceo Antonio Filosa e delle difficoltà del settore auto europeo. La capitalizzazione del gruppo si è così dimezzata a 13,3 miliardi e, con essa, il valore della partecipazione del 15,5% in mano a Exor che, ai corsi azionari attuali, vale circa 2 miliardi.

«Delle nostre quattro maggiori società - ha riconosciuto il ceo di Exor, John Elkann - Stellantis è stata l'unica a registrare un calo del prezzo delle azioni nei primi sei mesi dell'anno, con un impatto significativo sul nostro Nav». Tuttavia, Elkann, che di Stellantis è anche presidente, si è detto fiducioso nei piani di rilancio avviati dal ceo Filosa: «I primi risultati sono incoraggianti».

Il contesto industriale resta

però complesso, specie in Europa e in Italia. Lo dimostra, fra l'altro, il ritorno in cassa integrazione di Mirafiori. Ieri Stellantis ha annunciato che il reparto Carrozzerie del polo torinese si fermerà per due settimane, dal 19 al 30 ottobre, sulle linee delle Fiat 500 elettrica e ibrida. La cassa interesserà 1.074 dipendenti. «Siamo di fronte ad una situazione complessa - ha spiegato un portavoce della casa - nonostante gli investimenti e il raddoppio della produzione rispetto allo scorso anno» che dovrebbe arrivare a 60 mila unità a fine 2026.

Il management di Stellantis, tuttavia, aveva previsto che la produzione della sola 500 ibrida avrebbe raggiunto le 100 mila unità. Un obiettivo ormai irraggiungibile. Com-

plice il prezzo elevato e le difficoltà della classe media, le Fiat 500 si stanno accumulando nei concessionari. Per Mirafiori, quindi, non sono da escludere ulteriori fermi produttivi e cassa integrazione a novembre e dicembre.

I sindacati hanno perciò chiesto la destinazione a Mirafiori di un altro modello che garantisca volumi maggiori e più stabili rispetto alla 500.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

13,3

miliardi

Il valore di Stellantis in Borsa, in calo del 56% da inizio anno

252

mila

I veicoli prodotti in Italia da Stellantis nel primo semestre

1074

dipendenti

Gli addetti di Mirafiori che saranno in cassa integrazione dal 19 ottobre

Le quote

● Il valore lordo delle partecipazioni di Exor è sceso a 36 miliardi

● Il peso di Stellantis nel portafoglio della holding Agnelli-Elkann è calato al 6,3%

● Da inizio anno la casa auto ha perso il 56% in Borsa

● Cresce invece al 34,2% il peso di Ferrari e al 12,4% quello del gruppo della sanità olandese Philips



Torino Lo stabilimento Stellantis di Mirafiori visto dall'alto



Lavoro

Relazione Inail: calano le vittime Ma più denunce e malattie

Meno morti sul lavoro ma più denunce e malattie professionali. Il 2025 secondo la Relazione annuale Inail presentata ieri alla Camera offre uno spaccato molto complesso degli incidenti sul lavoro. Da una parte ci sono 1.189 vittime cui vanno aggiunti 9 casi registrati nel mondo scolastico, dall'altra però la cifra registra un calo complessivo del 3,3% rispetto al 2024. Ma le denunce aumentano: 600 mila contro le 594 mila del 2024 (+1,2%), come gli infortuni in itinere, nel tragitto casa-lavoro, 104.417 (+2,4%), superando i livelli pre-pandemici del 2019. In aumento le denunce delle malattie professionali cresciute dell'11,3% in un solo anno, toccando quota 98.312, il valore più alto registrato negli ultimi 26 anni. Ma secondo gli esperti Inail, questa crescita è dovuta non ad un peggioramento

delle condizioni igienico-sanitarie ma ad una maggiore consapevolezza dei lavoratori. Secondo la ministra del Lavoro Marina Calderone, i dati Inail «ci incoraggiano: l'obiettivo continua ad essere quello di diffondere la cultura della sicurezza, portandola in tutti i luoghi, comprese le nostre case». La ministra rivendica l'aver ampliato le tutele anche al mondo dell'istruzione: «Era importante che all'interno del mondo della scuola e della formazione si parlasse di salute e di sicurezza». (c.vol.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ministra Marina Calderone



In pensione più tardi, serviranno 67 anni e 6 mesi

Dal 2029 sale la soglia di età per l'assegno di vecchiaia, le previsioni della Ragioneria

ROMA Dal primo gennaio 2029, secondo le norme di legge, ci vorranno altri tre mesi in più di lavoro per la pensione. Bisognerà cioè arrivare a 67 anni e mezzo per andare in pensione di vecchiaia oppure a 43 anni e 4 mesi di contributi, indipendentemente dall'età, per la pensione anticipata (un anno in meno per le donne). Lo dice l'ultimo Rapporto della Ragioneria generale dello Stato su «Le tendenze di medio lungo periodo» sul sistema pensionistico che aggiorna le precedenti stime, in base alla dinamica della speranza di vita. Aggiornamento che vede appunto uno scatto di altri tre mesi dal 2029, rispetto ai due stimati nel precedente rapporto.

La legge prevede che i requisiti per la pensione vengano adeguati ogni due anni. La Lega è stata sempre contraria, chiedendo di bloccare gli scat-

43

anni e 4 mesi di contributi, indipendentemente dall'età, per la pensione anticipata nel 2029

42

anni e 10 mesi di contributi sono sufficienti oggi per poter accedere alla pensione anticipata

ti. Finora ha ottenuto solo che i tre mesi in più, che dovevano scattare dal primo gennaio 2027, fossero spalmati su due anni: un mese in più dal prossimo anno e altri due mesi dal 2028. Così, la pensione di vecchiaia, che oggi si ottiene a 67 anni d'età, dal prossimo primo gennaio si otterrà a 67 anni e un mese e poi dal primo gennaio 2028 a 67 anni e tre mesi. Stessa cosa per la pensione anticipata: oggi bastano 42 anni e 10 mesi di contributi (un anno in meno per le donne); dal prossimo anno ci vorranno 42 anni e 11 mesi e dal

primo gennaio 2028 si salirà a 43 anni e un mese (sempre un anno in meno per le donne).

Ma la corsa non finisce qui, appunto, se scatterà anche lo scatto biennale del 2029. In questo caso, cioè tra poco più di due anni, la pensione si allontanerà ancora, toccando la soglia psicologica dei 67 anni e mezzo, per non parlare dei 43 anni e 4 mesi di contributi che sarebbero necessari per lasciare il lavoro in anticipo.

È appena il caso di osservare che le nuove stime della Ragioneria arrivano mentre la Lega ha messo tra le sue priorità per la prossima legge di Bilancio il blocco dello scatto di un mese e poi di altri due previsto per il 2027-28 e la possibilità di andare in pensione a 64 anni anche per chi ha cominciato a lavorare prima del 1996.

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Per il 2026

Csc alza le stime del Pil a +0,8% Ma a fine anno la crescita frena

Il Centro studi Confindustria ha rivisto al rialzo la crescita del Pil in Italia nel 2026, dal +0,5% al +0,8%. L'aumento è dovuto all'inatteso calo della domanda di petrolio, al minor trasferimento dei rincari ai beni non energetici, al traino del Pnrr. Tuttavia, prevede il Csc, la crescita avrà una frenata a fine anno, a causa del blocco dello stretto di Hormuz, della fiammata dei prezzi di petrolio e gas, dell'aumento dei tassi da parte della Bce, della fine della spinta del Pnrr. Fattori che nell'insieme potranno ridurre consumi e investimenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA